

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Mensile - una copia £ 1500
Abbonamenti:
- annuale £ 15.000
- sostenitore £ 30.000
Conto corrente postale: 18091207
sped. in abb. post. comma 20/c
art. 2 legge 662/96 - Milano

Anno XLVIII
n. 2, 29 febbraio 2000
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

Il bagno di democratica consultazione popolare costituisce ormai, da decenni, una delle maggiori tecniche di imbonimento dei crani. Grazie ad esso, indorando le catene che la tengono legata, si distolgono le attenzioni della classe operaia, per dirottarla con cura dalla difesa delle proprie condizioni materiali alla "partecipazione" al carosello della "politique d'abord", con il suo corollario di spot, comizi e polemiche agitate ad arte allo scopo di assicurarsi un maggior coinvolgimento delle "masse". Il parassitismo del modo di produzione borghese si nutre di elezioni e referendum. È la conferma che la democrazia è il migliore involucro di sviluppo del capitalismo: attraverso l'esasperazione dei riti del cretinismo democratico - già denunciato da Marx - l'ideologia dominante (che non è altro che una sovrastruttura della sovrastruttura di dominio politico-borghese) inculca e alimenta l'illusione che le questioni dello scontro materiale dei grandi raggruppamenti portatori di finalità economiche opposte e antagoniste possano trovare "giusta" soluzione. È l'eterno sogno degli imbecilli, che vorrebbero un capitalismo buono ed equo, ignorando che il capitalismo è un modo di produzione che può reggersi soltanto sullo sfruttamento delle classi lavoratrici: questa la sua natura, dove "giusto e ingiusto" sono squallidi termini di una morale borghese e piccolo-borghese.

Al tempo stesso, è un fatto che - come scrivevamo nell'editoriale del numero scorso di questo stesso giornale - "[è] in atto in tutto il mondo un vero e proprio attacco alla classe operaia",

perché "[la] crisi economica (una crisi di sovrapproduzione di merci e capitali), apertasi a metà anni '70 e da allora trascinatasi fra drammatici alti e bassi, costringe i vari capitalismi nazionali a tutta una serie di strategie per cercare di contrastare la bestia nera di sempre, la caduta tendenziale del saggio medio di profitto". E continuavamo ricordando quali erano queste misure adottate internazionalmente dal capitale: aumentare produttività e rendere più competitive le merci, tagliare gli sprechi e ridurre i costi, controllare le rotte del commercio mondiale e dominare le fonti e le vie di trasporto delle materie prime. Con tutto ciò che questo significa in termini di sfruttamento intensificato, crescente sofferenza del vivere e del lavorare, distruzione dell'ambiente, tensioni imperialistiche sempre più aspre, focolai di guerra sempre più diffusi. Ecco allora che la borghesia (italiana e internazionale) ricorre all'arma classica: avolgere questa scena sempre più drammatica (che porterà i proletari a una vita sempre più massacrante e distruttiva) in una nebbia di retorica democratica, con cui nascondere i veri problemi e illudere i proletari di essere... padroni del proprio destino: "Fate sentire la vostra voce: andate a votare! La vostra scheda è un peso messo su un piatto della bilancia!" Noi abbiamo sempre sostenuto, fedeli in ciò alla tradizione del marxismo rivoluzionario, che questo è un tragico inganno. Che l'illusione di poter cambiare le cose in maniera sostanziale attraverso gli istituti democratici sia un errore devastante, che svia la classe lavoratrice da quella che è la sua sola strada

Fuori e contro la logica elettorale e referendaria per tornare a lottare contro il dominio del capitale in tutte le sue forme

- la strada della preparazione rivoluzionaria - alimentandone passività, disarmo e rassegnazione, con l'unico scopo di mantenere in vita il capitale, il cadavere che ancora cammina. Sappiamo invece che è compito della classe lavoratrice voltare le spalle a quegli istituti, riprendere i propri obiettivi classici, le proprie armi classiche, e per essi e con essi tornare a lottare.

Naturalmente, l'eterno gioco dell'ideologia dominante è abile. Non è solo l'illusione sparsa a piene mani che attraverso le elezioni si conti davvero; ma è anche la minaccia che, se non ci si identifica totalmente con le pratiche e gli istituti democratici, si finisce per lasciar campo libero al "nemico dell'umanità", alla destra razzista, al fascismo. È un appello del tutto e solo emotivo, superficiale, privo di qualunque sostanza e argomentazione politica: qui ci stanno i buoni, là ci stanno i cattivi. Il "caso Haider" (come, anni fa, il "caso Le Pen") insegna. È stato sollevato un polverone, si è chiamato alla mobilitazione collettiva, si è dipinta una situazione "come quella del '33", ecc. ecc. Come se la destra, il fascismo, fossero entità che vengono chissà da dove, ultracorpi caduti dallo spazio e annidatisi chissà come nella società, da cui di tanto in tanto fanno capolino, minacciosi e sanguinari. Nel "Rapporto sul fascismo", che la nostra corrente (allora alla direzione del Partito comunista d'Italia) presentò nel novembre 1922 al IV Congresso dell'Internazionale comunista, si può leggere: "Il fascismo non è una tendenza della destra borghese, poggiante sull'aristocrazia, il clero, gli alti funzionari civili e militari e intesa a sostitu-

re la democrazia del governo borghese e della monarchia costituzionale con una monarchia dispotica. Il fascismo incarna la lotta controrivoluzionaria di tutti gli elementi borghesi uniti; perciò non gli è affatto necessario e indispensabile sostituire le istituzioni democratiche. Dal nostro punto di vista marxista, questa circostanza non deve essere considerata paradossale, perché sappiamo che il sistema democratico rappresenta solo una sintesi di garanzie menzognere, dietro le quali si nasconde la lotta reale della classe dominante contro il proletariato". E ancora:

"Il fascismo unisce insieme la violenza reazionaria e l'astuzia demagogica; del resto la sinistra borghese ha sempre saputo ingannare il proletariato e mettere in evidenza la superiorità dei grandi interessi capitalistici su tutte le esigenze sociali e politiche delle classi medie. Quando i fascisti passano da una sedicente critica della democrazia borghese alla formulazione di una dottrina positiva predicando un patriottismo esasperato e blaterando di una missione storica del popolo, essi farneticano un mito storico privo di basi alla luce della vera critica sociale che mette a nudo quel paese delle finte vittorie che si chiama Italia. Quanto all'influenza sulle masse, abbiamo davanti a noi un'imitazione dell'atteggiamento classico della democrazia borghese: quando si afferma che tutti gli interessi devono subordinarsi al superiore interesse nazionale, ciò significa che si appoggia in principio una collaborazione di tutte le classi, mentre in pratica si sostengono solo le istituzioni conservatrici borghesi contro i tentativi di emancipazione rivoluzionaria del proletariato. La stessa cosa ha sempre

Democrazia e fascismo

"La guerra in corso è stata perduta dai fascisti, ma vinta dal fascismo. Malgrado l'impiego su vastissima scala dell'imbonitura democratica, il mondo capitalistico avendo salvato, anche in questa tremenda crisi, la integrità e la continuità storica delle sue più potenti unità statali, realizzerà un ulteriore grandioso sforzo per dominare le forze che lo minacciano, ed attuerà un sistema sempre più serrato di controllo dei processi economici e di immobilizzazione di qualunque movimento sociale e politico minacciate di turbare l'ordine costituito. Come i vincitori legittimisti di Napoleone dovettero ereditare l'impalcatura sociale e giuridica del nuovo regime francese, i vincitori dei fascisti e dei nazisti, in un processo più o meno breve e più o meno chiaro, riconosceranno con i loro atti, pur negandola con le vuote proclamazioni ideologiche, la necessità di amministrare il mondo, tremendamente sconvolto dalla seconda guerra imperialistica, con i metodi autoritari e totalitari che ebbero il primo esperimento negli Stati vinti.

"Questa verità fondamentale, più che essere il risultato di difficili ed apparentemente paradossali analisi critiche, ogni giorno di più si manifesta nel lavoro di organizzazione per il controllo economico, sociale, politico del mondo.

"La borghesia, una volta individualista, nazionale, liberista, isolazionista, tiene i suoi congressi mondiali e, come la Santa Alleanza tentò di fermare la rivoluzione borghese con un'Internazionale dell'assolutismo, così oggi il mondo capitalistico tenta di fondare la sua Internazionale, che non potrà essere che centralista e totalitaria.

"Riuscirà questa nel suo compito essenziale che, sotto la parola della repressione di un risorgere del fascismo, è invece nel fatto e sempre più manifestamente quello di reprimere e frantumare la forza rivoluzionaria dell'Internazionale del proletariato?"

(dalle "Tesi della Sinistra", 1947)

fatto la democrazia liberale". Abbiamo sempre sostenuto dunque che democrazia e fascismo non sono sistemi politici in opposizione l'uno all'altro, bensì due forme - diverse ma convergenti negli obiettivi - di uno stesso dominio borghese. Che il passaggio dall'una all'altra forma è legato a situazioni storiche, economiche e sociali ben precise e non certo

all'apparizione sulla scena di questo o quel movimento o personaggio "folle e assetato di sangue". Che la lotta va dunque condotta contro la globalità del dominio borghese, in entrambe le sue forme, perché qualunque strategia di difesa di una forma per paura dell'altra equivale a un totale disarmo della classe lavoratrice.

Continua a pagina 8

INCONTRI PUBBLICI

MILANO

Via Gaetana Agnesi 16
(zona Porta Romana - tram 9-29-30; bus 62; MM3)

SABATO 11 MARZO, ORE 16,30

«Esiste oggi un pericolo fascista?»

SABATO 8 APRILE, ORE 16,30

«Elezioni: come sfuggire ai due Poli?»

SCHIO

Via Cristoforo 105

DOMENICA 19 MARZO, ORE 9,00

«Comunismo e stalinismo in Italia: la svolta degli anni 1923-1926»

IL PROLETARIATO O È RIVOLUZIONARIO O NON È NULLA.

Vi sono momenti in cui la lotta di classe non conosce episodi di una certa importanza politica e sembra quasi che le classi non abbiano interessi completamente contrapposti. In tali momenti un dato che riporta i rapporti sociali alla loro cruda realtà è quello che si riferisce alle condizioni in cui l'organizzazione del lavoro consuma la forza lavoro, acquistata dal capitale. In questi periodi di "pace e di armonia fra le classi", gli effetti dell'antagonismo di classe non sono del tutto assenti: non passa giorno che la triste cronaca quotidiana non dia notizia di un qualche "incidente mortale" sui luoghi di lavoro ed i morti di questa guerra si contano solo e sempre nelle file proletarie. È l'effetto dell'oppressione della organizzazione schiacciante del capitale, oppressione tanto più spietata e dura quando la classe, frantumata dalla fatica e dalla divisione di ogni lavoratore isolato da ogni altro dalle trappole di un salario sempre più legato alla produttività individuale, è privata della propria forza; azienda per azienda. La tregua tra le classi asservisce ancora di più lo schiavo al padrone.

Dati e statistiche di questo continuo stitilicidio di vite di proletari, costretti a vendere la loro forza lavoro a condizioni sempre più disumane, nel corso del 1999 in Italia hanno avuto questi numeri: 967.000 incidenti sul lavoro denunciati, di cui 1.208 mortali e tutti sappiamo che tali dati sono sempre inferiori alla realtà.

Non può sfuggire a nessuno, però, che l'incremento di questi "infortuni sul lavoro", che tanto preoccupa governo, sindacato e padroni per le conseguenze economiche che comporta ("Il costo complessivo sopportato dalla collettività è pari a 55.000 miliardi l'anno", "L'Unità" del 23/1/99), cammina di pari passo con i provvedimenti legislativi che hanno infierito sul mercato del lavoro. In questi ultimi anni, il padronato, in nome della competitività sui mercati e della sopravvivenza della nostra economia, ha invocato ed ottenuto dallo Stato, con il benestare del sindacato confederale, la flessibilità del rapporto di lavoro e l'introduzione di tutta una serie di normative contrattuali che frammentano enormemente l'insieme della forza lavoro, rendono precarie le condizioni di lavoro di vecchi e nuovi assunti e di conseguenza abbassano o eliminano il livello di tutela di sicurezza e salute nei luoghi di lavoro.

I governi, affiancati in questa opera dalle facce di bronzo dei sindacati di regime, per soddisfare le esigenze di flessibilità del lavoro da parte dei padroni hanno fatto e continuano a fare di tutto, perché i proletari siano sempre più divisi attraverso mille soluzioni legislative: dal lavoro in affitto al part-time, dai patti territoriali ai contratti d'area, fino al più classico lavoro nero. Gli operai sono, così, consegnati al potere del capitale ga-

MORTE DA LAVORO E LACRIME DI COCCODRILLO

rantendo che la loro forza contrattuale sia ridotta ai minimi termini. Ogni tanto governo e sindacato piangono lacrime da coccodrillo ed auspicano maggiore attenzione alla "cultura della sicurezza" e all'applicazione della legge 626, che riguarda, in Italia, appunto la normativa della sicurezza nei luoghi di lavoro. Come se fosse una novità che in comparti come l'edilizia e l'agricoltura, i settori più colpiti da incidenti mortali, così come nella cantieristica navale, la deregolamentazione del lavoro è stata più massiccia e il sub-appalto a ditte e sottoditte anche individuali abbia allentato fortemente le maglie del controllo (quando questo esisteva davvero) e della prevenzione degli infortuni. Oggi un proletario, giovane o vecchio che sia, di fronte alla crisi che riducendo le occasioni di impiego colpisce vasti settori del proletariato, quando trova un posto di lavoro non si domanda più quali siano le norme di sicurezza e la nocività a cui è esposta la sua salute, cerca solo di poter guadagnarsi la giornata. Se poi è straniero... Il posto che il capitalismo ita-

liano si è conquistato fra i Paesi industrializzati è stato ed è continuamente pagato con il sudore, la fatica e lo sfruttamento dei proletari, nati sul suolo patrio o importati dall'estero, con gli omicidi "bianchi" che si registrano quotidianamente. E non dimentichiamo i "disastri" industriali e naturali che si ripetono con impressionante periodicità in tutti gli angoli del pianeta. Il capitalismo mostra che la sua dominazione è nutrita dal sacrificio di schiere innumerevoli di proletari macinati senza pietà dall'organizzazione aziendale; il capitale compra sul mercato "libero" la forza lavoro del proletariato e sua unica funzione è di usare questa materia prima vivente per estorcere il maggior plusvalore possibile, con un totale disinteresse per la vita umana. Quelle che la stampa borghese denuncia come "spiacevoli fatalità" rappresentano una costante storica dello sviluppo capitalistico: la scienza e la tecnica, sotto il regno del capitale, hanno fornito alla produzione procedimenti e macchinari rivoluzionari di una raffinatezza e precisione sempre più elevate e, quindi,

hanno gettato le premesse materiali ed organizzative di una riduzione drastica della durata e della pericolosità del lavoro. Ma quanto più il capitalismo invecchia, tanto più la tecnologia è posta al servizio di un aumento frenetico sia dell'intensità, sia del volume della produzione e tanto più l'operaio e, in definitiva, tutta la specie umana sono in balia, inermi e impotenti, delle devastazioni causate da un modo di produzione e una organizzazione sociale che ubbidiscono alle esigenze non della tanto celebrata "vita umana", ma del più esoso profitto. "... Se un individuo isolato arca ad un altro un danno fisico di tale gravità che la vittima muore, chiamiamo quest'atto omicidio, se l'autore sapeva in precedenza che il danno sarebbe stato mortale, la sua azione si chiama assassinio. Ma se la società pone centinaia di proletari in una situazione tale che debbano necessariamente cadere vittime di una morte prematura, innaturale, di una morte che è altrettanto violenta di quella dovuta a una spada o ad una pallottola, [...] questo è assassinio, esattamente come l'a-

zione di un singolo, ma un assassinio mascherato e perfido, un assassinio contro il quale nessuno può difendersi, che non sembra un assassinio, perché non si vede l'assassino, perché questo assassino sono tutti e nessuno, perché la morte della vittima appare come naturale, e perché esso non è tanto un reato di opera, quanto un reato di omissione. Ma è sempre un assassinio!" (Engels, *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, pag. 133. Ed. Riuniti). Oggi più che mai contro questa situazione, che è la situazione di tutti i lavoratori, per non continuare a subire passivamente questo continuo eccidio e per non accettare supinamente e con rassegnazione queste condizioni di lavoro, i proletari devono sentire che solo nella loro unità di classe possono validamente opporsi ai dettami del capitale. Contro gli infortuni, causati nell'enorme maggioranza dei casi da lavoro troppo intenso e prolungato, poiché il salario ormai deve essere sempre più integrato dagli straordinari e dall'allungamento del tempo di lavoro,

contro lo sfruttamento intensivo della forza lavoro necessario al capitale per restare "nei costi" e garantirsi la massima estorsione di plusvalore (non badando a tagli sui livelli di sicurezza), i lavoratori devono rispondere con la rivendicazione generale, di classe, e quindi la riduzione dei ritmi e della giornata lavorativa. Ogni altra richiesta, come quelle ipocrite sbandierate dai sindacati tricolori dell'applicazione della normativa sulla sicurezza, della migliore organizzazione produttiva, della "cultura della sicurezza", serve soltanto a ripartire una fetta del plusvalore prodotto dai proletari fra i tanti carrozzoni previdenziali prosperanti come sanguisughe intorno alle galere delle fabbriche, contribuendo a tenere in piedi l'edificio dello sfruttamento e ad indorare le catene ai piedi e ai polsi del proletariato. Inoltre, il terreno del "diritto", su cui pure i sindacati ufficiali marciano alla grande, serve unicamente a fomentare pie illusioni riformiste tra le fila operaie e alimentare il disarmo dell'intero proletariato.

Flessibilità e precarietà

In questo periodo è possibile leggere sulla stampa borghese continui inni alla cosiddetta "economia sommersa" cioè a tutto quell'insieme di aziende e rami produttivi che si fondano sull'uso del cosiddetto "lavoro flessibile", eseguito da lavoratori non registrati dalle statistiche, perché non iscritti ad enti previdenziali, pensionistici e sanitari. La necessità di resistere con ogni mezzo, per non essere messi fuori dal mercato mondiale sempre più concorrenziale sotto lo stimolo dato dalla caduta del tasso di profitto, impegna dovunque la borghesia a razionalizzare sistematicamente l'apparato produttivo; ovunque l'imperativo categorico delle economie di più vecchio capitalismo industriale è quello di sottrarsi alle regole consolidate da decenni, regole fiscali, contributive e di "tutela" del lavoro, che per decenni erano servite come ammortizzatori sociali. La fine, negli anni settanta, del ciclo espansivo postbellico ha eliminato l'acuto bisogno di manodopera e ha creato anzi il bisogno opposto, con l'automazione sempre più spinta, cioè quello di liberarsi della manodopera in eccesso. Inoltre l'incertezza dei tempi, l'alternarsi di brevi periodi di espansione, seguiti da più lunghi periodi di stagnazione e crisi richiedono al capitale di avere le "mani libere", di non avere impegni continuativi con la propria manodopera. I capitalisti possono accettare di pagare un salario più alto purché possano licenziare gli operai nel momento preciso in cui non ne abbiano più bisogno, purché debbano pagare solo la sua prestazione di oggi e non anche la sua vecchiaia. Quanto meno è tutelato il lavoro,

quanto più è incerta la vecchiaia del lavoratore, tanto maggiore è la resistenza alla crisi dell'economia nazionale. Per rispondere a queste esigenze si assiste all'espandersi a dismisura di lavori a tempo determinato pienamente legalizzati, ma sempre più precari (lavoro a tempo parziale, contratti a termine "a catena", lavoro interinale, lavoro a chiamata, contratti di lavoro coordinati, lavoro para subordinato... ecc.). Aumentano la delocalizzazione produttiva e gli appalti interni e ovunque si attenuano i vincoli delle assunzioni; sempre più spesso la contrattazione collettiva introduce innovazioni che riguardano la componente economica volta a ridimensionare in generale la dinamica automatica della retribuzione collegandola agli indici di produttività o redditività dell'azienda e talvolta del singolo dipendente. Ancora, nella direzione di aumentare i margini di flessibilità, va la riduzione dei livelli e delle categorie d'inquadramento volta ad aumentare la sostituzione e la flessibilità tra le mansioni. Se poi non bastassero queste misure destinate ad avere come effetto quello di rendere più insicura l'esistenza dei proletari a livello nazionale, ritorna a far capolino il discorso delle gabbie salariali, cioè la differenziazione retributiva dei lavoratori secondo le aree territoriali (contratti d'area e di riallineamento), in sostanza la riduzione generalizzata dei salari al sud. A questi dati di evidente flessibilizzazione ne vanno aggiunti altri che riguardano il superamento delle rigidità contrattuali; il mutamento delle mansioni, fino a qualche anno fa as-

solutamente vietato, con la eccezione delle lavoratrici in gravidanza, è ormai ammesso dalla giurisprudenza in caso di sopravvenuta idoneità del lavoratore e al fine di evitare il licenziamento. Come pure l'accordo del 1991 che riconosce al contratto collettivo la possibilità di utilizzare diversamente il personale eccedente mediante contratti di solidarietà e forme di flessibilità di gestione del tempo di lavoro; pertanto la flessibilità si risolve in una diversificazione nell'uso della forza lavoro in modo che venga utilizzata solo e in quanto le esigenze delle imprese e la situazione del mercato lo consentono, chiudendo per sempre l'epoca della "sicurezza del posto di lavoro". Il capitale non può permettersi solamente due categorie di lavoratori "occupati e disoccupati", esso deve rompere la rigidità tra tempo determinato e tempo indeterminato (flessibilità sia nei ritmi che nell'orario di lavoro). In questa direzione crescono le forme di regolamentazione degli orari di lavoro (flexitime, lavoro notturno, weekend work, lavoro ripartito). L'invocata flessibilità trova in queste forme di lavoro la sua massima espressione; in meno di due anni dal 31/12/ '97 al 30/9/99 i lavoratori atipici sono aumentati del 56% arrivando a coinvolgere 1,7 milioni di lavoratori, di cui il 52% di giovani, prevalentemente meridionali, guadagna meno di 1 milione di lire al mese. L'espressione "coordinata e continuativa" del "titolare" del contratto maschera la totale subordinazione del lavoratore ai tempi e ai risultati previsti dal programma produttivo, mentre gli si dà ad intendere la propria scelta di collaborazione "parasubordinata".

Naturalmente in tali condizioni i lavoratori precari, gli "atipici", come vengono chiamati, oltre a divenire parametri di misura dei tempi di lavoro e dei salari, costituiscono un'arma di ricatto contro gli "occupati regolari", in modo che le esigenze del capitale (aumentare la produttività) vengano accettate senza resistenze. Borghesia e sindacato opportunista, la cui complicità un tempo operava in forma nascosta, oggi si manifesta in forma visibile per dividere i lavoratori tra loro (l'attuale "schieramento" dei lavoratori proletari si dimostra diviso e frantumato e quindi inabile a reagire agli attacchi padronali). Lavoro precario, disoccupazione, aumento dello sfruttamento, peggioramento delle condizioni di vita sono la realtà con cui tutti i proletari debbono fare i conti tutti i giorni. Noi comunisti rivoluzionari non vediamo in questo la sparizione del proletariato, ma al contrario questi fenomeni non sono altro che la conferma della tendenza alla crescente miseria del proletariato, che significa aumento generale della sua insicurezza, indipendentemente dal livello salariale. Ma proprio questa insicurezza può essere un fatto di accelerazione della ripresa della lotta di classe nella misura in cui spinge il proletariato a ritrovare la strada della lotta in difesa delle proprie condizioni materiali di esistenza. Per quanto profonda sia la sua crisi, il sistema capitalista infatti non crollerà solo a causa delle sue contraddizioni economiche; l'acutizzarsi della crisi costringe il capitale a preparare un nuovo immane massacro dei proletari

Lettera di Engels a Schmidt (1890)

In una lettera del 20 ottobre 1890, l'economista Corand Schmidt scriveva a Engels a proposito di un testo di P. Barth sulla filosofia della storia in Hegel e negli hegeliani fino a Marx: "L'argomento fondamentale di Barth è che egli crede di poter dimostrare storicamente l'azione di processi non-economici (in particolare politici) sulla base economica. È vero che questa non sarebbe un'obiezione alla concezione materialistica della storia se di tali processi non-economici si potesse a sua volta trovare un'origine economica, perché in tal caso la loro influenza sull'economia risulterebbe economicamente fondata e tutto, in ultima analisi, sarebbe ricondotto ad agenti economici. Ma appunto ciò, a parer mio,

si dovrebbe dimostrare contro Barth. Se la cosa non fosse possibile, la concezione marxista della storia sarebbe, nel senso più stretto, insostenibile. L'economia non sarebbe più l'unico fattore propulsivo; altri processi indipendenti, non derivabili da essa, influirebbero sul corso dell'evoluzione economica, mentre in Marx è appunto l'autonomia di tali processi che viene negata, presentandola come illusione". Prendendo a pretesto il fatto che Schmidt era allora corrispondente per gli affari di Borsa del giornale "Zürcher Post", Engels (lettera del 27 ottobre 1890) si sofferma sul rapporto fra produzione e commercio e, in secondo luogo, fra essi e il "commercio del denaro", il capitale finanziario in

movimento. La produzione delle merci ha carattere determinante rispetto alla distribuzione e al commercio. Tuttavia il capitale commerciale e finanziario gode di una certa autonomia e ha interessi propri. Un processo analogo si verifica nella delega politica e in tutte quelle manifestazioni strutturali in cui l'interesse di classe non è diretto, né potrebbe esserlo. Si forma così un'autonomia, certamente relativa e variabile, di questi agenti, del resto inevitabile nella misura in cui essi non rappresentano i singoli capitali, ma l'interesse della società capitalistica in generale.

La traduzione della lettera è quella dal tedesco riprodotta in "Lettere di Engels sul materialismo storico (1889/95)" ed. Iskra.

Caro Schmidt, Sfrutto la prima ora libera per risponderle. Credo che lei faccia molto bene ad accettare il posto offertole a Zurigo. Dal punto di vista economico vi potrà imparare molte cose, soprattutto se non si perde d'occhio che dopo tutto Zurigo è solo un mercato monetario e speculativo di terz'ordine e quindi le impressioni ivi prevalenti sono o indebolite da duplici e triplici rifrazioni, o intenzionalmente deformate. Ma verrà praticamente a conoscenza del meccanismo e sarà costretto a seguire di prima mano le notizie di borsa da Londra, New York, Parigi, Berlino, Vienna; quindi le si aprirà davanti il mercato mondiale — nel suo riflesso in quanto mercato del denaro e dei valori. Ai riflessi economici, politici e altri, accade come a quelli nell'occhio umano: passano attraverso una lente convergente, quindi si rappresentano capovolti, a testa in giù. Solo che manca l'apparato nervoso che li rimetta in piedi per la percezione.

L'uomo del mercato monetario non vede perciò il movimento dell'industria e del mercato mondiale che nel riflesso deformante del mercato del denaro e dei valori, e per lui l'effetto diventa la causa. L'ho già notato a Manchester negli anni Quaranta: per l'andamento dell'industria e i suoi periodici massimi e minimi, le notizie di borsa londinesi erano assolutamente inutilizzabili, perché quei signori volevano spiegare tutto con le crisi del mercato monetario, che invece sono quasi sempre, esse stesse, solo dei sintomi. Si trattava allora di sentire la genesi delle crisi industriali da sovrapproduzione temporanea; la cosa aveva quindi per giunta un lato tendenzioso che incitava a distorcere i fatti. Oggi questo punto cade, almeno per noi, una volta per tutte; inoltre è un fatto che anche il mercato monetario può avere le sue crisi, nelle quali le perturbazioni dirette dell'industria recitano solo una parte secondaria o non ne recitano alcuna; e qui v'è molto da accertare e analizzare, con particolare riguardo alla storia dell'ultimo ventennio.

Dove esiste divisione del lavoro su scala sociale, v'è pure autonomizzazione reciproca dei lavori parziali. La produzione è l'elemento che in ultima istanza decide. Ma, nell'autonomizzarsi di fronte alla vera e propria produzione, il commercio dei prodotti segue un suo movimento specifico, che è bensì dominato nell'insieme da quello della produzione, ma nei particolari, e nel quadro di questa generale dipendenza, segue a sua volta leggi proprie insite nella natura di questo nuovo fattore; un movimento che ha fasi sue proprie e si ripercuote a sua volta sul movimento della produzione. La scoperta dell'America è stata dovuta alla febbre dell'oro che già prima aveva attratto i Portoghesi in Africa, perché l'industria europea, così potentemente estesi nei secoli XIV e XV, e il commercio a essa corrispondente, esigevano più mezzi di scambio, e la Germania - il grande paese argentifero dal 1450 al 1550 - non era in grado di fornirli. La conquista dell'India a opera di Portoghesi, Olandesi e Inglesi (1500-1800) ebbe per scopo l'importazione dall'India: ad esportarvi nessuno pensava. E tuttavia, nonostante le enormi ripercussioni sull'industria di tali scoperte e conquiste unicamente determinate da interessi commerciali, furono soltanto i bisogni di esportazione verso quei paesi che crearono e svilupparono la grande industria. Così anche per il mercato monetario. Nel suo separarsi dal commercio delle merci, il commercio del denaro ha in date condizioni create dalla produzione e dal commercio delle merci, ed entro questi limiti - un suo particolare sviluppo, particolari leggi e fasi a sé stanti determinate dalla sua natura. Se vi si aggiunge che, in questo ulteriore sviluppo, il commercio del denaro si allarga in commercio dei valori; che questi sono non soltanto titoli di Stato, ma azioni industriali e ferroviarie, cosicché il commercio del denaro acquista un dominio diretto su una parte della produzione che pure, nell'insieme, lo domina, allora la reazione del commercio del denaro

sulla produzione si rafforza e si complica. I mercanti in denaro sono nello stesso tempo proprietari delle ferrovie, delle miniere, delle acciaierie, ecc. Questi mezzi di produzione assumono un doppio aspetto: il loro esercizio deve sì orientarsi secondo gli interessi della produzione immediata, ma anche secondo le esigenze degli azionisti in quanto commercianti in denaro. L'esempio più calzante ci viene dalle ferrovie americane, il cui esercizio dipende interamente dalle accidentali e momentanee operazioni in borsa - completamente estranee al campo specifico della ferrovia e ai suoi interessi in quanto mezzo di trasporto - di un Jay Gould, di un Vanderbilt, ecc. E anche qui in Inghilterra, abbiamo assistito a lotte decennali fra le diverse compagnie ferroviarie per i territori di confine fra l'una e l'altra - lotte nelle quali masse enormi di denaro si sono polverizzate non nell'interesse dell'industria e dei trasporti, ma unicamente per una rivalità che in genere non mirava ad altro che a permettere le operazioni in borsa di mercanti in denaro in possesso di azioni.

In questi brevi accenni alla mia concezione dei rapporti fra produzione e commercio delle merci, e fra entrambi e commercio del denaro, non già risposto alle sue domande sul materialismo storico in generale. La cosa si capisce più facilmente dal punto di vista della divisione del lavoro. La società genera date funzioni comuni, delle quali non può fare a meno. Le persone a esse delegate formano un nuovo ramo della divisione del lavoro all'interno della società: acquisiscono così particolari

interessi anche di fronte ai loro mandatari, si autonomizzano nei loro riguardi, ed - ecco lo Stato. Ora le cose vanno come per il commercio delle merci e poi del denaro: la nuova potenza indipendente deve bensì, nell'insieme, seguire il movimento della produzione, ma, grazie all'indipendenza relativa insita in essa, cioè trasmessale in origine e a poco a poco ulteriormente sviluppatasi, reagisce a sua volta sulle condizioni e sul corso della produzione.

V'è azione e reazione reciproca tra due forze ineguali, fra il movimento economico e una nuova potenza politica che aspira alla maggiore autonomia possibile e che, una volta costituitasi, è pur essa dotata di movimento proprio; il movimento economico si impone nell'insieme, ma non può non subire il contraccolpo del movimento politico da esso provocato e investito di relativa autonomia - del movimento del potere statale da un lato, dell'opposizione contemporaneamente suscitata dall'altro. Come nel mercato monetario si rispecchia nell'insieme - e con le riserve accennate - il movimento del mercato industriale e, naturalmente, capovolto, così nella lotta fra governo e opposizione si riflette la lotta fra le classi già prima esistenti e combattenti, ma anche qui capovolta; non più direttamente, non come lotta di classe ma come lotta intorno ai principi politici, e in forma talmente rovesciata, che sono occorsi millenni perché ne venissimo a capo.

Il potere statale può reagire sullo sviluppo economico in tre modi: può procedere nella stessa direzione, e allora tutto va più spedito; può pro-

Perché la nostra stampa viva

Sottoscrizioni pervenute e registrate entro la fine del 1999. Le sottoscrizioni sono espresse in migliaia di lire; più versamenti sono raggruppati in un'unica voce; si considerano sottoscrizioni i versamenti senza specifica e la parte eccedente l'abbonamento sostenitore.

Forlì: la sezione 1757, Val ricordando Amadeo, Nina, Genitori 203, Ferruccio 30; **New York:** i compagni 270; **Milano:** la sezione 2125, rimaste, dedotte le spese alla R.G. del 1999, 119, TS alla R.G. ricordando il compagno Arri 100, M.C. 50, Il Cane 90; **Genova:** Ateo 39; **Ragusa:** F.F. 20; **Schio:** la sezione per Il Programma Comunista 500, la sezione per la stampa internazionale 472; **Messina-Reggio Calabria:** la sezione 90, lettore di Messina 20; **Roma:** la sezione 50, P.C. 40; **Santa Margherita Belice:** G.G. 150; **Bologna:** la sezione 45, Fort 50; **Piacenza:** la Sezione 50; **Vicenza:** R.d.A. 55; **Cuneo:** un lettore 185; **Udine:** la sezione 203.

cedere in senso inverso e allora, oggi, in ogni grande popolo alla lunga fa bancarotta; ovvero può precludere allo sviluppo economico certe direzioni e prescrivere altre - e questo caso, in definitiva, si riduce a uno dei due. Ma è chiaro che nei casi primo e terzo, il potere politico può fare gran danno allo sviluppo economico e causare uno sperpero enorme di forza e materia.

Vi si aggiunge il caso della conquista e della brutale distruzione di risorse economiche, per cui un tempo, in date circostanze, spesso è potuto andare in rovina tutto uno sviluppo economico locale e nazionale. Oggi questo caso ha per lo più effetti contrari, almeno fra i grandi popoli; a lungo andare, il vinto molte volte guadagna, sul piano economico, politico e morale, più del vincitore.

Analogamente per il diritto: non appena la nuova divisione del lavoro diventa necessaria e crea giuristi di mestiere, ecco aprirsi un campo nuovo e indipendente, che,

malgrado la sua generale dipendenza dalla produzione e dal commercio, possiede tuttavia una particolare capacità di reazione a questi settori. In uno Stato moderno, il diritto deve non solo corrispondere alla situazione economica generale, esserne l'espressione, ma esserne pure un'espressione *in sé coerente*, che non faccia a pugni con se stessa a causa di contraddizioni interne. E, per ottenere ciò, la fedeltà del riflesso dei rapporti economici va sempre più a farsi benedire, e tanto più spesso, quanto più è raro che un codice sia l'espressione nuda e cruda, non ammorbida e non adulterata, del dominio di una classe - il che sarebbe contro lo stesso "concetto di diritto". La pura, conseguente concezione giuridica della borghesia rivoluzionaria del 1792-1796, già nel codice napoleonico è per molti aspetti adulterata e, nella misura in cui vi si incarna, deve subire di giorno in giorno, a causa della forza crescente del proletariato, ogni sorta di attenuazioni. Ciò non impedisce al codice napoleonico d'essere quello che sta alla base di ogni nuova codificazione in tutti i continenti.

Il corso dello "sviluppo giuridico" consiste dunque in gran parte nel fatto che, prima, si tenta di eliminare le contraddizioni nascenti dalla traduzione immediata dei rapporti economici in principi giuridici e costruire un sistema giuridico armonioso, poi l'influenza e la pressione dell'ulteriore sviluppo economico fanno continuamente breccia in questo sistema, lo avviluppano in nuove contraddizioni (parlo per ora

La conquista del potere

Solo i mascalzoni e gli imbecilli possono pensare che il proletariato debba prima ottenere una maggioranza di voti nelle elezioni indette sotto il giogo borghese, sotto il giogo della schiavitù, per cercare di conquistare il potere soltanto in seguito...

Il proletariato, costituendo un'unione di "forze" politiche e militari sufficientemente potenti, deve rovesciare la borghesia e sottrarle il potere di Stato, onde potersi valere di tale strumento per i propri fini di classe.

Gli opportunisti "insegnano" al popolo che il proletariato deve ottenere prima una maggioranza con l'aiuto del suffragio universale e che solo dopo averla ottenuta esso può assumere il potere. Gli insegnano anche che esso deve organizzare il socialismo sulla base di questa "coerente" (e "pura", come ora è chiamata) democrazia.

Noi viceversa, dichiariamo che il proletariato deve prima rovesciare la borghesia e conquistare il potere. Solo in seguito esso si servirà del potere, cioè della dittatura del proletariato, intesa come strumento di classe, per guadagnarsi la simpatia della maggioranza dei lavoratori.

Lenin, 1919

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista

Direttore responsabile: Bruno Maffi Redazione: via G. Agnesi, 16 - 20135 Milano
Registrazione Trib. Milano 2839/52 Stampa: Stampamatic, Settimo Milanese - Milano

Chiuso in tipografia il 2/3/2000

Continua a pagina 4

Lettera di Engels...

Continua da pagina 3

soltanto del diritto civile).

Anche il riflesso dei rapporti economici nella forma dei principi giuridici è necessariamente capovolto: esso avviene senza che gli individui agenti ne abbiano coscienza; il giurista si immagina di operare con proposizioni a priori, mentre queste non sono che riflessi economici: tutto perciò sta a gambe all'aria. E mi pare ovvio che questo capovolgimento, il quale, finché non lo si riconosce, costituisce ciò che noi chiamiamo concezione ideologica, reagisce di nuovo sulla base economica e può, entro certi limiti, modificarla. La base del diritto di successione, supposto uguale lo stadio di evoluzione della famiglia, è economica. Ma sarà difficile dimostrare che, per esempio, l'assoluta libertà di testare in Inghilterra e la sua forte limitazione in Francia abbiano, in tutti i particolari, cause soltanto economiche. Ma entrambe reagiscono in misura molto notevole sull'economia, influenzando sulla divisione dei patrimoni.

Per quanto poi riguarda le sfere ideologiche sospese ancora più in aria, religione, filosofia ecc., esse contengono un elemento preistorico, anteriore al periodo storico e da questo ereditato - quelle che oggi chiamiamo una scempiaggine. Alla base di queste diverse concezioni errate della natura, dell'essenza dell'uomo, degli spiriti, delle forze magiche ecc., sta in genere soltanto un fattore economico negativo: il basso sviluppo economico della preistoria ha per complemento, ma in parte anche per conduzione e perfino causa, false rappresentazioni della natura. E, quantunque il bisogno economico sia

“Tutto lo sviluppo della società umana, al di là dello stadio di selvatichezza animalesca, comincia dal giorno in cui il lavoro familiare crea più prodotti di quanti ne siano necessari al suo mantenimento, dal giorno in cui una parte del lavoro può essere applicata alla produzione non più di semplici mezzi di sussistenza, ma di mezzi di produzione. Un'eccedenza del prodotto del lavoro sui costi di mantenimento del lavoro e la formazione e l'accrescimento di un fondo sociale di produzione e di riserva per mezzo di questa eccedenza, sono stati e sono alla base di ogni progresso sociale, politico e intellettuale. Nella storia sinora questo fondo è stato il possesso di una classe privilegiata, alla quale insieme con questo possesso sono toccati anche il dominio politico e la direzione spirituale. L'imminente rivoluzione sociale farà per la prima volta di questo fondo di produzione e di riserva sociale, cioè di tutta la massa di materie prime, strumenti di produzione e mezzi di sussistenza, un fondo realmente sociale, togliendone la disponibilità alla classe privilegiata e trasferendolo come bene comune a tutta la società”.

F. Engels, *Antidühring*, Editori Riuniti, p. 206.

stato e sia sempre più divenuto la molla principale dei progressi nella conoscenza della natura, sarebbe pedantesco voler trovare delle cause economiche a tutte queste primitive scempiaggini. La storia delle scienze è la storia della graduale eliminazione di simili idiozie, o della loro sostituzione con altre, però sempre meno assurde. Coloro che vi si dedicano appartengono anch'essi a sfere particolari della divisione del lavoro e si immaginano di lavorare un terreno indipendente. E, nella misura in cui formano un gruppo a sé all'interno della divisione sociale del lavoro, le loro produzioni, compresi i loro errori, influiscono a loro volta di rimbalzo sull'intero sviluppo sociale e perfino su quello economico. Per esempio in filosofia lo si può

dimostrare senza difficoltà per il periodo borghese. Hobbes fu il primo materialista moderno (nel senso del secolo XVIII) ma insieme un assolutista all'epoca in cui la monarchia assoluta celebrava in tutta Europa il suo periodo di splendore, e in Inghilterra scendeva in lotta contro il popolo. Locke fu, in religione come in politica, figlio del compromesso di classe del 1688. I deisti inglesi e i loro più conseguenti continuatori, i materialisti francesi, furono i filosofi autentici della borghesia; i francesi, anzi, i filosofi autentici della rivoluzione borghese. Attraverso la filosofia tedesca da Kant a Hegel passa il borghesuccio tedesco, ora in modo positivo, ora in modo negativo. Ma, come campo determinato della divisione del lavoro, la filosofia di ogni epoca presuppone un materiale di pensiero dato, che le è stato trasmesso dai predecessori e dal quale essa parte. Ed è perciò che, in filosofia, paesi economicamente arretrati possono figurare come primi violini: nel secolo XVIII la Francia di fronte all'Inghilterra, sulla cui filosofia si basarono i francesi; più tardi, la Germania di fronte a entrambe. Ma tanto in Francia quanto in Germania, la filosofia, come in generale la fioritura letteraria dell'epoca, fu pure il risultato di un'espansione economica. La finale supremazia dello sviluppo economico anche in questi settori è per me un punto fisso, ma ha luogo

nell'ambito delle condizioni prescritte dal settore interessato: nella filosofia, per esempio, nell'ambito delle condizioni prescritte da influenze economiche (che a loro volta agiscono per lo più soltanto nel loro travestimento politico, ecc.) sul materiale filosofico esistente e trasmesso dai padri. L'economia qui non crea nulla a novo, ma determina il modo del cambiamento e dello sviluppo ulteriore del materiale di pensiero preesistente, e in genere lo determina in modo indiretto, perché sono i riflessi politici, giuridici e morali quelli che esercitano sulla filosofia la maggiore influenza diretta.

Sulla religione ho detto tutto il necessario nell'ultima sezione del *Feuerbach*¹.

Se perciò Barth crede che noi abbiamo negato ogni e qualsiasi reazione dei riflessi politici ecc. del movimento economico su questo stesso movimento, lotta semplicemente contro mulini a vento. Egli non ha che da sfogliare il *18 Brumaio* di Marx, dove si tratta quasi esclusivamente del ruolo particolare delle lotte e degli eventi politici, naturalmente nell'ambito della loro generale dipendenza da condizioni economiche. O *Il Capitale*, per esempio la sezione sulla giornata lavorativa, dove la legislazione, che è pure un atto politico, agisce in modo così determinante. O la sezione sulla storia della borghesia². Perché d'altronde combatteremo per la dittatura del proletariato, se il potere politico fosse economicamente impotente? La violenza (cioè il potere statale) è anch'essa una potenza economica.

Ma di criticare il volume non ho tempo. Prima deve uscire il III libro del *Capitale*, e del resto credo che per esempio Bernstein potrebbe riuscirci assai bene.

Quel che manca, a questi signori, è la dialettica. Essi vedono sempre e soltanto qui causa, là effetto. Che questa sia una vuota astrazione, che nel mondo reale queste antitesi polari metafisiche esistono solo nelle crisi, ma che tutto il grande decorso avvenga in forma di azione e reazione - sia pure tra forze molto ineguali, di cui il mo-

Testi basilari di partito

Storia della Sinistra comunista:
1912-maggio 1922 (4 volumi)

Struttura economica e sociale della Russia d'oggi

Russia e rivoluzione nella teoria marxista

In difesa della continuità del programma comunista

Tracciato d'impostazione

Fondamenti del comunismo rivoluzionario

Partito e classe

“L'estremismo, malattia d'infanzia del comunismo”,
condanna dei futuri rinnegati

Lezioni delle controrivoluzioni

Elementi dell'economia marxista. Il metodo dialettico.
Comunismo e conoscenza umana

Quaderni

1. Partito di classe e questione sindacale

2. Che cos'è il Partito Comunista Internazionale

vimento economico è di gran lunga la più potente, originaria, decisiva -; che qui nulla sia assoluto e tutto relativo, essi non lo vedono neppure; per essi, Hegel non è neppure esistito.

Quanto alla zuffa di partito, i signori dell'opposizione mi ci hanno tirato dentro di forza, e non mi è rimasta scelta. Il modo in cui il signor Ernst mi ha trattato è assolutamente inqualificabile³, se non devo chiamarlo uno scolarotto. Che egli sia ammalato e, per campare, debba scrivere, mi spiace. Ma chi possiede una fantasia tale da non poter leggere una riga senza ricavarne il contrario di quanto vi si dice, può applicare la propria fantasia a campi diversi da quello non fantastico del socialismo. Scriva romanzi, drammi, critiche d'arte e simili: daneggerà solo la cultura borghese e così ci sarà utile. Forse maturerà anche al punto d'essere in grado di produrre qualcosa di buono nel nostro campo. Ma questo devo dire: in un mucchio di roba immatura e di vere e proprie scempiaggini come quella che questa opposizione dà alla luce, non mi è mai e in nessun luogo capitato d'imbattemi. E simili sbarbatelli⁴, che non vedono nulla all'infuori della loro sconfinata presunzione, pretendono di dettare la tattica del partito! Da una corrispondenza di Bebel nella “Arbeiter Zeitung” di Vienna ho imparato più che da tutto il

guazzabuglio di costoro. Ed essi si immaginano di valere di più di questa testa lucida, che afferra in modo così esatto il senso delle cose e in due parole le dipinge in modo così eloquente! Sono tutti dei letterati falliti, e anche il letterato dalle buone intenzioni è pur sempre una brutta bestia.

Se la “Volks-Tribüne” naufragasse, ne sarei addolorato. Sotto la Sua direzione si è dimostrato che anche un settimanale del genere, di contenuto più teorico che attuale, può rendere buoni servizi - e io so che razza di collaboratori Lei ha! È vero però che, accanto alla “Neue Zeit”, da quando è divenuta settimanale, c'è forse da chiedersi se potrà resistere. Comunque, sarà un piacere per Lei potersi liberare delle pene e delle gioie redazionali e trovare il tempo per lavori diversi da quelli puramente giornalistici. E anche a Berlino i prossimi mesi saranno dominati da ogni sorta di riecheggiamenti dell'ultima gazzarra, e si sa che chi ci sta in mezzo non ne ricava nulla di buono.

La riproduzione del brano della mia lettera non ha fatto alcun danno, ma cose simili è meglio che non avvengano. Nelle lettere si scrive di getto e rapidamente, senza citazioni ecc., e può sempre scapparci un'espressione alla quale poi si aggrappa uno di quelli che noi della Renania chiamiamo *Korinthen-scheisser*⁵ e dio sa che sciocchezze ne deduce.

Molte grazie per i suoi auguri anticipati: al mio 70° compleanno c'è ancora tempo un mese.

Ora sto bene, solo che devo sempre risparmiare gli occhi e non scrivere alla luce a gas. Speriamo che resti così. Ora, però, devo chiudere. Cordiali saluti,

suo F. Engels

SOTTOSCRIZIONE STRAORDINARIA PER LA STAMPA INTERNAZIONALE

Dal 1992, quando siamo stati in grado di riprendere la pubblicazione di una rivista in francese e di una in inglese, sono usciti sette numeri di *Cahiers Internationalistes* e otto di *Internationalist Papers*. Pur con una frequenza solo annuale, questi periodici hanno svolto un ruolo fondamentale nella diffusione delle posizioni della Sinistra comunista e nel processo di estensione della nostra rete internazionale di partito.

Nel corso del 2000, intendiamo uscire con due numeri di entrambe le riviste, uno dei quali interamente dedicato alla traduzione in francese e in inglese dell'opuscolo *Che cos'è il Partito comunista internazionale* (di cui stiamo attualmente preparando anche una traduzione in spagnolo e in tedesco).

Crediamo che sia evidente a tutti l'importanza dello sforzo che stiamo facendo per curare, migliorare, rendere più incisiva, frequente e... poliglotta la nostra stampa internazionale. Forse non altrettanto evidente è l'impegno economico che tutto ciò comporta e dunque siamo costretti a richiamare l'attenzione di tutti coloro che ci leggono (dai militanti ai simpatizzanti stretti, dagli abbonati ai lettori occasionali) sulla necessità assoluta di sostenere anche economicamente questo nostro lavoro.

Abbiamo deciso di aprire una sottoscrizione straordinaria per la stampa internazionale, invitando tutti coloro che sentono con urgenza la necessità di diffondere il più possibile le posizioni del nostro Partito a inviare contributi sostanziosi, con la causale “Pro Stampa Internazionale”.

Flessibilità...

Continua da pagina 2

in eccedenza, attraverso continue guerre locali o una nuova guerra generale; si avvicina il momento in cui la competizione delle merci si trasformerà in competizione delle armi. I proletari dei vari

paesi vanno incontro ad una sicura rovina restando divisi tra di loro e seguendo la strada dell'appoggio alle esigenze della propria economia nazionale; in fondo a questa strada c'è la miseria per tutti i proletari, c'è la guerra fra tutti i proletari, inquadri

sotto le bandiere nazionali dalle borghesie concorrenti, tutte incentrate sulla difesa dei propri interessi di conservazione di classe. Contro questa prospettiva il proletariato deve raggrupparsi e “organizzarsi in classe e quindi in partito”, per compiere, sot-

to la direzione del suo partito, quell'opera distruttiva che la storia gli ha assegnato; prendendo il potere prenderà, anche dittatorialmente, tutte le misure per l'abolizione di tutte le classi: niente più capitalisti, niente più salariati, non più “senza lavoro”.

Concludiamo l'articolo sulle fusioni di capitali. La prima parte è stata pubblicata nel n. 1/2000.

Confronto tra imperialismi

Gli Stati assecondano e favoriscono la tendenza - propria della dinamica del capitale - alla formazione di grandi gruppi oligopolistici che controllino saldamente il mercato interno e che siano in grado di sostenere la competizione sui mercati mondiali. Uno sguardo generale al panorama delle fusioni mette in evidenza anzitutto la netta prevalenza della dimensione nazionale o di area; non mancano le operazioni a carattere internazionale, tuttavia esse riguardano generalmente alleanze sinergiche che non comportano né un'effettiva integrazione, né un'identità di strategia di lungo periodo. Lo sviluppo di un'economia centralizzata ha dunque forte significato politico, condizionando le politiche statali, ma non può svilupparsi in modo indipendente dallo Stato.

La debolezza dell'Europa rispetto agli USA risiede proprio nell'assenza di un'unità politica e statale che si incarichi di favorire e indirizzare al meglio le spinte alla centralizzazione economica imposte dallo scontro tra imperialismi; spinte che, per quanto forti, rimangono tuttora fortemente condizionate dalla dimensione nazionale.

Allo stadio attuale gli Usa sono nettamente più avanti rispetto ad Europa e Giappone nel processo di ristrutturazione del proprio apparato capitalistico, anche perché, come si è detto, hanno conosciuto prima degli altri la crisi dei grandi gruppi societari e prima l'hanno affrontata.

Dagli anni Ottanta, fusioni e acquisizioni si sono susseguite fino ad oggi a ritmo incalzante, quasi senza soluzione di continuità, fatta eccezione per un rallentamento nel biennio '90-'91 (fig 1).

Il panorama del capitalismo americano ne è uscito completamente trasformato e in alcuni settori il processo si è concluso con la costituzione di colossali gruppi oligopolistici. Nella strategico settore

CAPITALE A TEMPERATURA DI FUSIONE

dell'aerospaziale si è passati nella prima metà di questo decennio da dodici a sei grandi gruppi. Il numero si è ulteriormente ridotto nel 1997, con la fusione tra Boeing e McDonnell Douglas e quella tra Lockheed Martin e Northrop Grumman. Ne sono nati due giganti che potrebbero non avere più concorrenti a livello mondiale se i corrispondenti gruppi europei non procederanno a una rapida integrazione (un significativo segnale in tal senso si è avuto recentemente con la fusione tra la francese Aerospaziale-Matra e la tedesca Dasa).

Oltre ai settori legati alla difesa, sono stati interessati da una notevole centralizzazione i settori dei servizi avanzati (elettronica, telecomunicazioni), della farmaceutica, dei trasporti, della distribuzione di energia e dei servizi finanziari.

Nel settore delle comunicazioni, l'AT&T è stata protagonista, negli ultimi anni, di una spericolata serie di acquisizioni di società legate in vario modo alle comunicazioni, dalle compagnie telefoniche alle società di trasmissione dati, dai sistemi cellulari alle TV. Nel tradizionale settore della telefonia fissa, il core business del gruppo, la società ha acquisito, in joint-venture con la British Telecom, il 30% della Japan Telecom (caso raro di acquisizione di un importante gruppo giapponese a opera di una società estera). Nella politica delle acquisizioni della AT&T si esprime la tendenza all'integrazione di servizi "in rete", in particolare nella comunicazione, che ha portato alla costituzione di un'organizzazione oligopolistica di grandi gruppi in competizione su tutto il territorio federale al posto di gruppi medio-grandi, monopolisti su territori definiti.

Anche il sistema bancario americano ha conosciuto un processo di centralizzazione, che è stato però rallentato da una legislazione restrittiva, risalente al 1933, che stabiliva rigide barriere tra banche commerciali, banche d'investimento e assicurazioni; lo scopo era di evitare che un'esplosione eccessiva delle banche nel mercato azionario

Le grandi fusioni bancarie dal gennaio 1995 al marzo 1996

Stati Uniti	
Fleet Financial/Shawmut	Scambio azionario per 3,7 miliardi di dollari; nasce un colosso finanziario nel Nordest.
Bancorp/West One	Scambio azionario da 1,6 miliardi di dollari; nasce una grande concentrazione finanziaria nel Nordovest.
First Chicago/Nbd	Scambio azionario per 5,3 miliardi di dollari; nasce il V gruppo bancario americano, concentrato nella zona Chicago-Detroit.
Chase Manhattan/Chemical Bank	Scambio azionario da 10 miliardi di dollari; crea la prima banca degli Stati Uniti; al vertice Shirley, amministratore delegato della Chemical Bank.
Nationsbank/Bank South	Valore dell'operazione 1,6 miliardi di dollari; prima concentrazione bancaria nella zona meridionale (Atlanta).
Bank of Boston/Bay Bank	Valore dell'operazione 2 miliardi di dollari; crea una concentrazione nel Nordest.
Fleet Financial/National Westminster	La consociata americana della banca inglese NatWest è ceduta a Fleet Financial per 3,8 miliardi di dollari.
Wells Fargo/First Interstate	L'acquisto di First Interstate per 11,5 miliardi di dollari trasforma Wells Fargo nell'ottava banca americana, la seconda della California.
Giappone	
Mitsubishi Bank/Bank of Tokyo	Progetto di fusione entro la primavera darà vita a un istituto con depositi e fondi pari a un milione di miliardi.
Europa	
Lloyds Bank/Trustee Savings Bank	La fusione creerà la maggiore banca inglese; il valore dell'operazione è di 4,9 miliardi di sterline.
Kop/Unitas	Dalla fusione di queste due banche finlandesi nasce la prima banca del Nord-Europa.
Banco Comercial Portugues/Banco portugues de Atlantico	Anche in questo piccolo paese europeo la concentrazione bancaria diventa una necessità.
Sbs/Warburg	La banca svizzera paga 860 milioni di sterline in due anni per il controllo della prestigiosa istituzione creditizia londinese.
Westdeutsche Landesbank/Panmure Gordon	La banca tedesca acquista il broker londinese; è un altro episodio della corsa per essere presenti sulle piazze del mondo.

(da "Il capitalismo difficile", pag. 61).

creasse nuovamente le premesse per catastrofi come quella del 1929. Negli anni passati la centralizzazione di settore ha visto unirsi banche dello stesso tipo e, in genere, operanti nel medesimo Stato federale o zona (tab. 1).

In tempi recenti, sull'onda del boom dei mercati finanziari, la fusione tra Citybank e Travelers Group (1998) ha dimostrato che la legge poteva già essere aggirata; quest'anno è stata abolita, e con essa ogni impedimento alla costituzione di agglomerati finanziari senza limitazioni di mercato. È un chiaro segnale politico che prelude ad un boom di fusioni e acquisizioni nel settore finanziario americano e alla nascita di nuovi poderosi colossi di portata mondiale, veri "su-

permercati finanziari" che spazieranno in tutti i settori di attività.

Se è vero che la potenza economica di un paese capitalistico si misura, a parità di Pil, sul suo grado di concentrazione, sotto tale aspetto gli Usa non hanno ancora rivali. In una graduatoria aggiornata al 1996, il valore di mercato delle grandi imprese americane incideva per il 45,6% sul valore totale delle prime mille imprese mondiali (prese come campione indicativo), contro il 23,4% del Giappone e il 3,6% della Germania.

Una percentuale, questa, ben più elevata del peso dell'economia americana sul totale della produzione mondiale (circa 1/4 del Pil mondiale e 1/3 del Pil dei paesi capitalistamente avanzati). Il fatto

che tale percentuale fosse superiore di oltre il 5% rispetto al 1995 era risultato del processo di centralizzazione che negli Usa era in pieno sviluppo (tab. 2).

Il dato significativo di quest'anno è che, se fino all'anno scorso la corsa alle fusioni è stata sempre guidata dagli Usa (nel 1996, su un valore complessivo di 1040 miliardi di dollari, ben 650 miliardi riguardavano fusioni di società statunitensi, "Il Toro di Wall Street va a rimorchio del Gorilla", in "Mondo economico", 17/III/97), per la prima volta il valore delle fusioni europee ha superato quello delle società statunitensi (il 48% contro il 41% del valore totale). Guidano la tendenza il settore bancario-assicurativo, le telecomunicazioni, l'energia e la chimica.

Anche questo è un segno che la mappa del capitalismo mondiale si sta ridisegnando con grande rapidità. I capitalismi europei si trovano nella necessità impellente di contrapporre al peso economico dei colossi che stanno sorgendo in tutti i settori dell'economia Usa dei giganti loro pari, ma il processo di centralizzazione europeo ha un andamento contraddittorio, perché la centralizzazione economica non è assecondata da una corrispondente centralizzazione politica.

L'accordo franco-tedesco Aerospaziale/Dasa ha un significato politico notevole, se è vero che lo Stato francese, accettando di scendere dal 48% di partecipazione nella vecchia società al 25% nella nuova, ha anteposto agli interessi francesi l'obiettivo strategico dell'integrazione; anche per questo può essere letto come una prima significativa risposta europea alle concentrazioni negli Usa nel settore aerospaziale. Per contro, nello stesso settore, la linea di Finmeccanica, azienda anch'essa a partecipazione statale, punta ad accordi con gli altri gruppi europei piuttosto che a grosse fusioni come quella franco-tedesca che la relegherebbero in una posizione minoritaria. Il contrasto di indirizzi dimostra che il percorso dell'integrazione europea, anche in questo strategico settore, si fonda su equilibri avventi come baricentro l'interesse "nazionale".

Il paese che finora ha meno sostenuto il processo di integrazione è la Gran Bretagna, che nel recente passato ha promosso fusioni a carattere internazionale, al di fuori dell'area CE.

Gran parte degli accordi sono stati stipulati con gruppi americani, quasi a ribadire un legame privilegiato tra i capitalismi anglosassoni e a confermare così la tendenza del

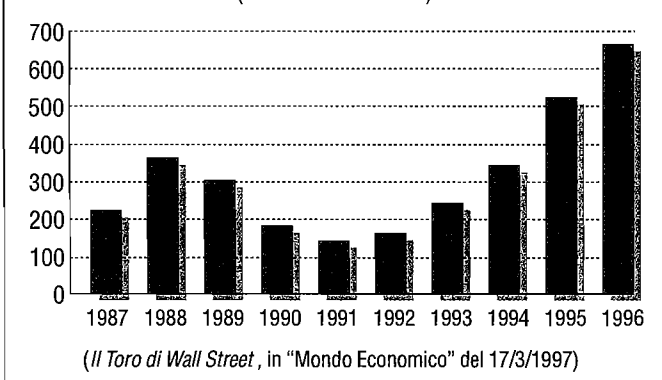
capitalismo inglese a non assecondare il processo di integrazione economica dell'area CE, nel timore che ciò ne favorisca una più alta integrazione politica, cui la GB è sempre stata storicamente ostile. Il capitalismo olandese, altrettanto decrepito di quello britannico, si è fatto partecipe di una tendenza analoga, con acquisizioni e accordi negli Usa e in Australia.

Negli ultimi tempi, però, la forza della spinta all'integrazione di area comincia ad influenzare anche il capitalismo britannico. Nel 1999 il valore delle acquisizioni operate dalle società britanniche in Europa è cresciuto infatti del 110%. Il valore totale di fusioni e acquisizioni intra-CE è raddoppiato rispetto al 1998; la tendenza è guidata dalla Francia, con un aumento del 208% del valore di queste operazioni, ma nessun paese importante (tranne la Svezia) fa eccezione.

Numerosi ostacoli, di natura giuridica (le differenti legislazioni nazionali in materia), ma soprattutto politica, rallentano però il processo di integrazione di area. Qualche recente vicenda è indicativa delle modalità con cui si realizzano i processi di centralizzazione in Europa: giacché le ultime manovre di fusione nel settore finanziario italiano sono state condizionate da pesanti interferenze della Banca d'Italia, il suo Governatore si è visto accusare di eccessiva attenzione alla difesa dell'identità "nazionale" dei gruppi e di voler tagliar fuori i gruppi finanziari europei. Dalla polemica che ne è sorta, uno tra i commenti di segno opposto, a difesa dell'operato della Banca centrale, ha sottolineato come "[sia] bene che qualcuno abbia l'autorità per orientare i processi di concentrazione bancaria e di ristrutturazione del sistema finanziario, perché si tratta di sviluppi troppo delicati e carichi di conseguenze per essere abbandonati totalmente al mercato" e come sia opportuno che l'autorità monetaria tuteli gli assetti del mercato interno da rischi di "interferenze estere". Del resto, lo stesso articolo lo rileva, ciò è quanto accade in tutti i paesi europei ("Corsera" del 20/10/99). Se però sono i "piccoli" Stati a interferire e a difendere i gruppi nazionali dagli appetiti "comunitari", allora si prendono solenni bacchettate; è accaduto al Portogallo, deferito dalla Commissione UE alla Concorrenza per aver bloccato un'operazione di acquisizione del gruppo finanziario Champalimaud ad opera dello spagnolo Banco Santander Central Hispano ("Il Sole-24 Ore", 4/11/99).

Continua a pagina 6

Valore totale delle fusioni aziendali negli Usa (in miliardi di dollari)



Capitale.....

Continua da pagina 5

In definitiva la prospettiva di un'integrazione a livello di area CE si sta fondando su un preventivo rafforzamento degli oligopoli nazionali dei paesi più forti, che si attrezzano a fronteggiarsi sul mercato continentale da posizioni più favorevoli. Nella definizione del rinnovato assetto capitalistico nazionale i singoli Stati hanno un ruolo determinante di indirizzo e regolazione.

L'intervento dello Stato è evidente nel massiccio movimento di privatizzazione che interessa il capitalismo europeo da alcuni anni. Condotta in nome del mercato, con l'intento di creare una situazione di concorrenza laddove sussisteva il monopolio statale o quasi, il suo esito è in realtà il rafforzamento degli oligopoli privati che acquisiscono a prezzo di favore industrie e servizi di primo livello. Le modalità della privatizzazione corrispondono, quale variante europea, agli "spacchettamenti" con cui i

Fusioni e acquisizioni significative fra imprese degli Usa (1996)

(in miliardi di dollari, riferite al mercato complessivo delle operazioni indicate)

Telecomunicazioni	
Fusione con scambio azionario tra Bell Atlantica e Nymex	22,0
Fusione con scambio azionario tra Worldcom e Mfs	12,4
Fusione con scambio azionario tra Sbc Communications e Pacific Telesis	15,7
US West (telefoni) acquista Continental Cablevision (comunicazioni via cavo)	10,8
Elettronica	
Airtouch acquista Cci (comunicazioni cellulari)	11,6
Computer Sciences acquista Continuum (software finanziario)	11,5
Difesa	
Lockheed (aeronautica militare) acquisisce Loral (sistemi elettronici per la difesa)	19,1
Boeing (aeronautica) acquisisce divisione difesa della Rockwell	13,2
Raytheon (elettronica per la difesa) assorbe le due divisioni militari di Chrysler	10,4
Teledyne (elettronica per la difesa) si fonde con Allegheny Ludlum (siderurgia)	3,2
Banche	
Wells Fargo acquista First Interstate - Nasce la seconda banca della California	11,5
Nationsbank si fonde con Boatmen's Bancshares - Nuovo colosso del Midwest	19,2
Fnb acquista Cal Fed	11,2
Chase Manhattan e Chemical Bank (prima banca Usa)	
Infrastrutture	
Duke Power acquista Pan Energy (produzione e distribuzione energia)	23,0
Csx si fonde con Corrail - Rete ferroviaria di quasi 30.000 miglia	15,0

(*"Ultimi della classe?", p. 38, in Mondo economico, suppl., 30/6/1997*)

grandi gruppi americani dismettevano imprese che poi, ristrutturate, venivano rivendute con gran profitto. Per fare un esempio, in pochi anni il sistema bancario ita-

liano è passato dal 70% di controllo pubblico al 17%. È stata la premessa per l'avvio di un processo di centralizzazione che, per il momento, ha portato una mezza dozzina di

grandi gruppi (Generali, Mediobanca, Banca Intesa-Comit, San Paolo-Imi, Banca Roma) a controllare gran parte del mercato. Per di più si tratta di gruppi collegati da

una fitta rete di partecipazioni reciproche che ne fanno un'unica grande "nebulosa" dai contorni incerti ("Banche, la grande ragnatela", in "Il Sole-24 Ore" del 16/10/99).

Il polo imperialistico giapponese è quello che più ha ritardato nell'innovare il proprio assetto capitalistico, mostrando per un lungo periodo una ridotta attività di fusioni e acquisizioni rispetto agli imperialismi concorrenti. Il capitalismo giapponese ha una sua specificità: si incentra sulle *keiretsu*, conglomerati potentissimi legati tra loro da una fitta rete di compartecipazioni, dove gli assetti di potere interni tendono alla stabilità e i cambiamenti sono tradizionalmente aversati.

Nondimeno la crisi dell'economia giapponese, e in particolare del suo sistema finanziario - fattore destabilizzante per l'equilibrio dell'intera economia mondiale - agiscono da irresistibile fattore di integrazione. Solo la fusione può permettere alle banche maggiori, appesantite da una massa enorme di crediti inesigibili, di fronteggiare la cri-

si raccogliendo finanziamenti in borsa e di crescere in credibilità e competitività sul mercato mondiale. La notizia di una più che probabile fusione tra tre colossi bancari nipponici (Ibj, Fuji Bank, Dkb), che farebbe nascere un gruppo bancario al vertice assoluto della graduatoria mondiale, rappresenta un forte segnale di cambiamento.

Non è certo privo di significato il fatto che l'operazione sia vista con favore - qualcuno dice addirittura "orchestrata" - dal governo, il quale ha nel frattempo emanato provvedimenti legislativi di liberalizzazione del settore finanziario. Questo comporterà, anche qui, un processo di centralizzazione e una forte riduzione del numero degli istituti di credito. Già ora si annunciano come imminenti operazioni e alleanze che coinvolgerebbero grandi gruppi come la Sanwa Bank e la Bank of Tokyo-Mitsubishi ("Il Sole-24 Ore" del 20/8/1999).

Le acquisizioni da parte di gruppi esteri, che in tale scenario rientrano nel novero

Continua a pagina 7

Fusioni e alleanze per settori (1999)

Società	Dimensioni	Modalità
Materie prime ed energetiche		
ELF + TOTALFINA (FRA)	IV mondiale	annuncio OPA
NIPPON MITSUBISHI OIL + COSMO OIL (JAP)		alleanza
PHELPS DODGE + ASARCO + AMAX (rame) (USA)*	I mondiale	fusione annunciata
ALCAN/PECHINEY/ALGROUP (alluminio) (CAN/FRA/CH)	I, II, III mondiale	progetto fusione
ALCOA/REYNOLDS (alluminio) (USA)	V, XIV mondiale	progetto fusione
PECO + UNICOM (nucleare) (USA)		fusione
SEITA + TABACLERA (tabacco) (FRA/SPA)	VI mondiale	accordo fusione
VEBA + VIAG (elettricità) (GER)	III europeo	fusione
RWE + VEW (GER) *		accordo fusione
ELECTRABEL (BEL) + EPON (OLA) (soc. elettriche)		acquisizione
* La fusione con ASARCO è ostacolata da un tentativo di scalata del GRUPO MEXICO.		
** Riconquisterebbe il posto in Germania, detenuto attualmente dalla società nata dalla fusione VEBA-VIAG.		
Chimica, farmaceutica		
UNION CARBIDE + DOW CHEMICAL (USA)	V mondiale	acquisizione
ABBOTT LABORATORIES + ALZA (USA)		acquisizione
WARNER-LAMBERT + AMERICAN HOME PRODUCTS	I mondiale	piano fusione
NOVARTIS (CH) + MONSANTO (USA)		ipotesi fusione
SNIA + SORIN + CAFFARO (ITA)		fusione
BASF + BAYER + HOECHST (coloranti tessili) (GER)		fusione
CELLTECH CHIROSCIENCE + MEDEVA (biotech) (GB)		acquisizione
Banche, società finanziarie, assicurazioni		
BNP + SOCIETA' GENERALE + PARIBAS (FRA)		OPS
INTESA + COMIT (ITA)	VIII europeo	OPS
GENERALI + INA (ITA)	III europeo	proposta OPA
UNICREDIT + BNL (ITA)		
BANCA ROMA + MEDIOCREDITO + BANCO SICILIA		acquisizione
RIPPLEWOOD (USA) + LTCB (JAP)		
ASAHI BANK + TOKAI BANK (JAP)	III giapponese	società comune
FUJI BANK + DAICHI KANGHIO + INDUSTRIAL BANK OF JAPAN	I giapponese	accordo
SUMIMOTO BANK + SAKURA (JAP)	II mondiale	fusione annunciata
MITSUI MARINE & FIRE + NIPPON FIRE + KOA FIRE (ramo danni) (JAP)	I giapponese	holding
SAMPO (assicur.) + LEONIA (banca) (FIN)	I finlandese	
BANCO BILBAO + ARGENTARIA (SPA)*	II europeo	OPS
BANCO SANTANDER (SPA) + NAT WEST (GB)		acquisizione?
* Risposta ad una maxifusione che ha visto nascere, all'inizio del 1999 il BANCO SANTANDER CENTRALHISPANO. Il nuovo gruppo è di dimensioni europee e si propone, grazie anche a un possibile asse strategico con l'italiana UNICREDIT, di realizzare il più grosso polo bancario latino. Il gruppo è anche interessato all'acquisto della scozzese NAT WEST.		
Agroalimentare		
CIRIO + DEL MONTE (30%)		acquisizione

Società	Dimensioni	Modalità
Linee aeree, difesa		
AIR FRANCE + DELTA (USA)		alleanza
SWISSAIR + AMERICAN AIRLINES		alleanza
SWISSAIR + SABENA		fus. att. commer.
KLM (OLA) + ALITALIA		possibile fusione
LUFTHANSA + BRITISH MIDLAND		acquisizione?
ONEX + AIRCANADIAN *		fusione
* Vi si oppone la CANADIAN AIRLINES, che intende lanciare un'OPA ostile.		
Aerospaziale		
AEROSPATIALE-MATRA (FRA) + DASA (GER)		
[già fusi con CASA (SPA)] + MARCONI ELECT.(GB)	III mondiale	accordo fusione
FINMECCANICA (ITA) + BRITISH AEROSP. (Radar)		accordo
FINMECCANICA (ITA) + BAE + AEROSP. MATRA (missili)	II mondiale	accordo
SAAB + CELSIUS (SVE)		fusione
Telecomunicazioni		
TELECOM = MONTEDISON (ITA)		ipotesi fusione
OLIVETTI TECNOST		progetto fusione
MEDIASET = KIRCH (ITA)		
ALCATEL (FRA) + GENESIS (USA)		OPA
AT&T + MEDIAONE (TV via cavo) (USA)		
AT&T + TCI (TV via cavo) (USA)		
WORLDCOM + SPRINT (USA)	II + III USA	scambio azionario
CLEAR CHANNEL + AMFM (radio) (USA)	I USA	fusione azionaria
UNIPHASE (USA) + JDS (CAN) (componenti)		fusione
JDS-UNIPHASE + OPTICAL COATING LAB. (USA)		acquisizione
CISCO SYSTEMS + AIRONET WIRELESS COMM (USA)		acquisizione
CISCO + ITALTEL		alleanza
TELENOR + TELIA (NOR-SVE)		fusione
FRANCE TELECOM + E-PLUS (GER telefonini)		acquisizione
DEUTSCHE TELEKOM + ONE2ONE (GER telefonini)		acquisizione
DEUTSCHE TELEKOM + SIRIS (FRA)		acquisizione
MANNESMANN (GER) + ORANGE (GB telefonini)		acquisizione
DDI + IDO + KDD (telefonia e cellulari) (GIA)		fusione
Produzioni tradizionali		
PRADA-VUITTON + FENDI (moda) (FRA/ITA)		acquisizione
DAIMLER-CHRYSLER Italia *		fusione
NISSAN-RENAULT		alleanza
VOLVO + SCANIA (SVE)		
* Fa seguito alla fusione del ramo tedesco dei due gruppi.		

“Gli scienziati possono assumere l’atteggiamento che credono: essi sono sotto il dominio della filosofia. C’è da porre solo il problema se essi vogliono essere dominati da una cattiva filosofia corrente o da una forma di pensiero teorico che riposa sulla conoscenza della storia del pensiero e dei suoi risultati”.

Friedrich Engels, *Dialettica della natura*

La “cattiva filosofia corrente” di cui ci occupiamo oggi è quella dell’accademico della fisica Carlo Rubbia, straripante in un articolo pubblicato sul “*Il Sole-24 Ore*” del 17 novembre 1999, dal titolo: “Scienza ‘modesta’ per il nuovo mondo della globalità”.

Ovviamente, a noi il professor Rubbia interessa come esemplare della “specie scienziato” nell’epoca di decadenza in cui viviamo. E non ci soffermeremo sulle banalità introduttive dell’articolo (ad esempio, il “desiderio di ricercare e di conoscere e sulla curiosità, quali istinti profondi dell’essere umano”). Ci soffermeremo invece su quelle espressioni che fanno di Rubbia uno “scienziato organico” del capitale. Queste ad esempio: “non andrebbe dimenticato quanto siamo fortunati a vivere in un’epoca in cui gli strumenti necessari per dischiudere i segreti più disparati della natura arrivano alla portata della nostra tecnologia”. Oppure: “La natura è stata generosa con noi e ci ha permesso di scoprire molte cose; stiamo vivendo il periodo più ricco nella storia delle scoperte scientifiche”. Leggendo ci sentiamo trascinati in un vortice di ebbrezza: finalmente l’alleanza natura-uomo è saldata, l’Eden da cui fummo scacciati per superbia di conoscere ha riaperto i battenti!...

Purtroppo, dobbiamo avvertire Rubbia che si trova “all’oscuro di tutto”, come sembra che accada agli scienziati delle fiabe: così isolato in qualche bunker sotto terra e intento a risolvere i problemi teorici e tecnici del contenimento elettromagnetico dell’immenso calore emesso nelle “fusioni nucleari” (su cui pare stia lavorando), da non sapere che quelle bazzecole provocate da madre natura (non aggiungiamo per adesso quelle provocate da “padre capitale”!) come terremoti, uragani, inondazioni, frane esistono ancora e ancora sconvolgono senza sosta la vita della nostra specie. Come mai - o siamo chiedergli - in questi eventi gli “strumenti necessari non arrivano alla portata della nostra tecnologia” o, al più, circola solo qualche ideuzza peregrina e verdognola?

“Queste considerazioni sull’immutabilità dello spirito che anima l’uomo, e quindi la società, vanno proiettate nel quadro emergente di una nuova civilizzazione planetaria”, afferma ancora Rubbia. Con questo inno, la gongolante paciosità del Nostro si assicurerà, non c’è alcun dubbio, il plauso planetario, politico, religioso, sociale, finanziario e con esso tanti bei dindini per la ricerca scientifica. “Il prossimo secolo sarà dominato da una grande ‘transizione’ tra la dinamica attuale e una nuova dinamica stabile con circa 10 miliardi di individui strettamente connessi fra di loro. Lo sviluppo è quindi sostenibile”.

E qui siamo all’esaltazione pura, alla follia progressista! Può darsi che il prof. Rubbia sia cieco dalla nascita o che nei chilometri tunnel, dove si procura di impedire ai neutroni di andarsene a zonzo peggio che nella fissione nucleare, sia rimasto vittima di qualche incidente a noi sconosciuto. Con quale ardita estrapolazione riesce a cavalcare un secolo, quando sa bene (forse qualcuno non lo informa?) che degli attuali sei miliardi di individui solo l’80% arriva appena a soddisfare i bisogni più elementari? Sarà forse la fusione nucleare prossima ventura, a scopi pacifici, a far scaturire dalla terra latte e miele?

Ancora: “Interconnessione e interdipendenza crescenti probabilmente continueranno a mantenere lontano il rischio di nuove guerre mondiali. Grazie alla pace e alla limitazione demografica, lo sviluppo economico procederà in maniera generalmente stabile e ciò implicherà bassi tassi di interesse e favorirà gli investimenti”.

Rigurgiti d’illuminismo di fine millennio

Se pensavate allo scienziato tra le nuvole, vi siete sbagliati. Il cervello del Nostro batte al ritmo del capitale. Non ha bisogno di guardarsi attorno per accorgersi che “interconnessione e interdipendenza” nel regno del capitale hanno portato guerre mondiali, crisi economiche devastanti, non hanno ridotto le distanze fra le nazioni, non hanno creato equilibri, ma squilibri crescenti. Cos’era dunque questo canto in vista della terra promessa? Ma quello dei bassi tassi di interesse e degli investimenti, che saranno veicoli di pace e benessere per tutti! Alé!

Rubbia è seduto su una montagna di denaro, in quel luogo della ricerca di base rapidamente convertibile domani in business militare. Comprendiamo i suoi slanci. O epoca fortunata! O generosa natura! Tanta generosità, tanta dovizia, tanta... indigestione non può che portare a rigurgiti... illuministi. Ma andiamo per gradi.

Scriva Marx nei Grundrisse (conviene respirare un po’ d’aria buona!):

“Diventa necessario (per il capitale) esplorare tutta la natura per scoprire oggetti dotati di proprietà e usi nuovi, per scambiare, su scala universale, i prodotti di tutte le latitudini e di tutti i paesi, e sottoporre i frutti della natura a trattamenti artificiali che forniscano loro nuovo valore d’uso.[...] Si sviluppa un’accresciuta divisione del lavoro e si creano nuove branche di produzione, e perciò forme qualitativamente nuove di lavoro. [...] In questo modo la produzione fondata sul capitale crea da una parte l’industria universale e dall’altra un sistema di sfruttamento generale delle proprietà della natura e dell’uomo. [...] Essa utilizza a suo profitto sia la scienza, che tutte le qualità fisiche e spirituali. Il capitale allarga l’appropriazione universale della natura e intesse una rete che tende a coinvolgere tutti i membri della società: questa è la grande azione civilizzatrice del capitale”.

D’altra parte: “Il capitale si pone davanti ad ogni limite come a un ostacolo; e tende a superarlo: ma poiché ogni limite è in opposizione con l’insaziabilità inerente al capitale, la sua produzione si muove entro contraddizioni continuamente superate, ma altrettanto continuamente ricreate. C’è di più. L’universalità alla quale esso tende senza sosta trova dei limiti nella sua natura stessa, limiti che, ad un certo livello del suo sviluppo, rivelano che è esso stesso l’ostacolo più grande a questa tendenza, e lo spingono dunque alla sua stessa abolizione”.

Marx parla di universalità, di interconnessione dialettica tra le parti dell’intero sistema capitalistico (ben prima dunque che sorgesse la “teoria dei sistemi” degli anni ’30). Tutte le grandezze capitalistiche hanno relazioni a scala universale (merci, divisione del lavoro, branche di produzione, sfruttamento, appropriazione); non si tratta di sistemi logici, ideologici, metafisici cioè idealistici, con cui il positivismo si diletterà (e si diletta ancora) all’alba di un nuovo millennio. Marx non cala dall’esterno un impossibile equilibrio statico o un contingente equilibrio dinamico, se esso non è un evento reale della dinamica del sistema stesso. Tratta di dinamica, di tendenza al limite e rottura dello stesso limite, perché questo ha osservato nello studio delle crisi.

Rubbia invece nella sua mistica del progresso così continua: “In questo nuovo, pacifico, ma aggressivo confronto mondiale [di idee ovviamente. NdR] con vincitori e sconfitti, il progresso scientifico e tecnologico domineranno il ‘mercato’. Ciò implica un profondo cambiamento del modo di fare

‘scienza’, un maggiore sforzo soprattutto indirizzato verso attività più specifiche con un forte contenuto competitivo, tali da assicurare in primo luogo una crescente vitalità economica e gli interessi della società”.

A metà ’800, molti intellettuali europei, ormai fuori delle corti feudali, nel mezzo della bufera delle rivoluzioni nazionali e sulla scia del proletariato che si andava costituendo in classe, ebbero modo di esprimere un grado di indipendenza dai poteri dominanti mai più raggiunto: trascinati e sospinti da forze contrastanti che provenivano dal passato, dal presente e dal futuro, poterono afferrare le diverse linee di sviluppo storico che si offrivano all’umanità. Che ne è invece oggi, dell’intellettuale postmoderno Rubbia? Di cosa si interessa? Forse della cura, del benessere della nostra specie? No, il suo cuore batte per la “vitalità economica” (leggi: gli affari) e per gli interessi della società (leggi: gli interessi della ditta). Soprattutto gli preme che la scienza abbia un “forte contenuto competitivo”...

Saremmo tuttavia ingrati a ignorare che anch’egli si preoccupa dei “problemi emergenti”, cioè dell’inquinamento del pianeta, dell’assottigliamento dello strato di ozono, dell’esplosione demografica, dell’erosione della bio-diversità. Ma come pensa che se ne esca?

“È chiaro che non spetta allo scienziato risolvere tutti i problemi della società. [...] Il ruolo dello scienziato è al tempo stesso fondamentale, ma modesto [...]. Sempre maggior importanza avranno i problemi di etica. [...] Io faccio parte della comunità scientifica dei fisici, che ha profondamente sofferto per aver contribuito all’orrore dell’arma nucleare”.

Dopo aver liquidato quelli che egli chiama i “problemi emergenti” come se fossero eventi naturali e non effetti delle devastazioni del capitale, gesuiticamente si rifugia nel “ruolo modesto” che in fin dei conti svolgono gli scienziati. Poiché è la “cattiva politica” che sovrasta tutto e tutti, non resta che fare un monumento a santa Modestia e battersi il petto alla fine di ogni “massacro civile” o “devastazione naturale”; ovviamente tutti in fila: politici, amministratori, poliziotti, generali, scienziati (tutti modesti esecutori!).

Ma il prof. Rubbia raggiunge un’altezza lirica senza confronti quando afferma: “Comprare un prodotto è, in sostanza, accettare un’idea e le idee si diffondono nel sistema sociale attraverso un processo simile, dal punto di vista formale e matematico, a quello di un’epidemia”. Avrebbe potuto scrivere: “accettare un prodotto, ricevere in dono un prodotto, ammirare un prodotto, godere di un prodotto, è in sostanza accettare un’idea”, ma il nostro scienziato è talmente contaminato dal virus mercantile, dall’epidemia capitalistica, che non esita a eternare la merce. Oltre Hegel, egli può affermare che l’Idea è la Merce e le merci-idee procedono come le epidemie. Lo sappiamo bene e ne vediamo gli effetti!!

Nel suo feticismo nei confronti della merce e del mercato si lancia in un’analogia che è la somma della peggiore filosofia circolante: “Una nicchia di mercato corrisponde ad una nicchia biologica e una mutazione di competizione corrisponde ad una nuova tecnologia competitiva, che progressivamente scalza quella precedente dal suo posto”. Dunque, in principio c’era una nicchia di mercato, poi venne la tecnologia competitiva che portò il progresso...

Energia lavorativa, divisione del lavoro, semplificazione, specializzazione, differenziazione, automazione, che stanno ben prima di ogni mercato, sono spariti d’incanto. Il Nostro dovrebbe ben sapere che l’essere merce di un prodotto è relativamente recente nella storia della nostra specie; l’homo

Continua a pagina 8

Capitale.....

Continua da pagina 6

delle possibilità, risulterebbe quanto mai sgradite ai centri di potere interno: le autorità politiche già si preparano a mandare in fumo le mire del gruppo americano Ripelwood sulla LTCB in crisi, ma che rimane un importante tassello del sacro sistema finanziario nazionale. La benedizione governativa va invece alle concentrazioni tra gruppi giapponesi, come quella recente nel ramo assicurativo tra Mitsui Marine&Fire; se il

gruppo dovesse ulteriormente rafforzarsi con l’unione della Sumitomo Marine&Fire, ciò segnerebbe l’alleanza tra le maggiori *keiretsu* giapponesi.

Anche il settore delle telecomunicazioni è in fermento, dopo che nel 1996 lo scorporo del monopolio telefonico NTT in tre società specializzate in attività diverse ha dato l’avvio al processo di liberalizzazione. Accanto all’ex monopolista pubblico dovrebbe sorgere entro breve tempo un nuovo gruppo, il secondo per dimensioni, dalla fusione tra la DDI (secondo operatore giapponese nel

la telefonia internazionale) e la IDO (cellulari): nell’operazione potrebbe essere coinvolta anche la KDDD (il primo gruppo giapponese nella telefonia internazionale) (“*Il Sole-24 Ore*”, 22/9/1999) Non ci uniremo al coro di chi, in tanto gigantismo, vede crescere la forza che schiaccia e opprime il “popolo”, o le “masse” o qualsivoglia soggetto che richiami l’opposizione democratica alle forze dei potenti. Non siamo fra coloro che valutano questo come altri fenomeni economici e sociali con parametri morali. Si dirà che un’economia così concentrata deve appoggiarsi

a forme politiche totalitarie, e questo è vero.

Il totalitarismo politico corrisponde alla dinamica di sviluppo del capitalismo nella sua fase imperialistica, dove il monopolio è subentrato alla libera concorrenza, che si è trasformata in competizione tra grandi gruppi, guerre commerciali, spartizione di aree di influenza fino alle guerre vere e proprie con cui la forza statale è chiamata a sostenere il proprio “interesse nazionale” e la difesa del proprio capitale sul mercato mondiale. Ma questo svolgimento totalitario può assumere, a seconda delle circo-

stanze, tanto la forma democratica quanto quella dell’aperta dittatura della classe borghese, forme entrambe subordinate alla conservazione del dominio di classe della borghesia, a dispetto della loro finta contrapposizione. Peraltro se mai si sono date storicamente le condizioni di un mercato “puro”, senza la paterna tutela dello Stato, né di democrazia “pura” al di là del mito, oggi, nel declinare storico del capitalismo, appaiono entrambi come puri feticci che la borghesia non può rinnegare senza negare se stessa e la sua necessità storica.

Per noi la rivoluzione futura affonda le sue radici nel terreno che il capitalismo sta preparando e sono proprio loro, i temuti giganti, a suonare la campana a morto del vecchio modo di produzione, fattosi ormai “sociale” nelle sue strutture economiche portanti. Perciò salutiamo il sorgere di questi involontari, potenti alleati, come un nuovo annuncio della società futura, che non sarà democratica perché non sarà mercantile e che sarà necessariamente totalitaria finché i germi democratici del dominio borghese non saranno definitivamente distrutti.

Fuori e contro la logica...

Continua da pagina 1

Abbiamo detto anche di più. Fin dal secondo dopoguerra, abbiamo sostenuto che democrazia e fascismo si sono sempre più fusi insieme, come forma unica del dominio borghese. La forma democratica emersa dalla Seconda guerra mondiale ha infatti ereditato la sostanza del dominio fascista in campo sociale ed economico: le misure di welfare, di assistenzialismo, proprie del fascismo, si sono infatti accompagnate a una sempre più acuta centralizzazione della vita economica e finanziaria, alla creazione di mostruose entità statali, alla militarizzazione di molti aspetti della vita collettiva, allo strapotere dei mezzi di comunicazione di massa. Come dicono le "Tesi della Sinistra" (1947), riportate in prima pagina: "La guerra in corso è stata perduta dai fascisti, ma vinta dal fascismo".

È una realtà, quest'ultima, che gli ultimi decenni hanno confermato con chiarezza sempre maggiore, non solo agli occhi di chi è abituato a leggerla con gli strumenti d'interpretazione del marxismo rivoluzionario, ma anche di chi non si è lasciato ubriacare del tutto dalla demagogia e dalla retorica. Ed è proprio questa realtà - che da

una ventina d'anni deve fare anche i conti con una gravissima crisi del modo di produzione capitalistico - che appuntamenti ricorrenti come quelli elettorali e referendari hanno il compito di mascherare: nelle prossime settimane tutto infatti affogherà nella melma e nel letame che sempre più contraddistinguono questi appuntamenti.

Vogliamo la riprova?

Non c'è dubbio che i "Referendum Antisociali" proposti dai Radicali e subito appoggiati dalle organizzazioni padronali e dalla Confindustria siano parte integrante dell'attacco in corso contro la classe operaia e mirante a smantellare via via quelle "garanzie" strappate con la lotta nel secondo dopoguerra. E che dunque - indipendentemente dai referendum o dal loro esito - il padronato, la classe dominante, il capitale non potranno far altro che riproporre e cercare di introdurre tali misure coercitive e penalizzatrici, o altre analoghe nella sostanza, se non più gravi.

Ma chi ha preparato loro la strada? Chi ha firmato il decreto del 14/2/1984 che tagliava la scala mobile? Chi ha commentato il fallimento del referendum del 9/6/1985 (per recuperare i punti di contingenza tagliati) con le parole "non dobbiamo avere im-

barazzi a parlare di produttività, di elasticità della manodopera, di professionalità, di lotta all'assenteismo"? Chi ha firmato l'"accordo sul lavoro" del 25/1/1990, che sanciva la subordinazione degli interessi operai al buon andamento dell'economia nazionale e all'"obiettivo dell'Europa Unita nel 1992"? Chi ha firmato quello del luglio 1992 che cancellava ciò che rimaneva della scala mobile e poi, nel luglio 1993, l'"accordo sul costo del lavoro", che ampliava il raggio d'azione di quello del '90? Chi in tutti questi anni ha sottoscritto la nuova legislazione sugli scioperi, che ha finito per ingabbiarli in una rete soffocante di norme restrittive? Chi ha praticato la concertazione a proposito di flessibilità e part-time e altre misure di aperto attacco alle condizioni di lavoro della classe operaia? Chi ha iniziato lo smantellamento del regime pensionistico?

Sono state le forze della destra, oppure sono stati partiti e sindacati che dichiaravano di parlare e agire nell'interesse della classe operaia?

Ancora. Chi ha condotto materialmente alla disfatta in tutti questi anni una classe operaia che, nonostante l'abbandono e l'isolamento in cui versava, ha provato comunque a battersi, passando da una cocente sconfitta all'altra? Chi ha proclamato scioperi-burla senza poi organizzarli? Chi ha preferito la concertazione alla lotta, la frantumazione del fronte operaio alla sua estensione e rafforzamento? Chi ha privilegiato gli "istituti democratici delle elezioni e dei referendum" invece della messa in campo della forza operaia, allo sciopero generale senza preavviso e limiti di tempo e di spazio?

Ecco allora che ostinarsi a credere che l'attacco provenga da una sola parte dello schieramento borghese è nel migliore dei casi un'ottusa ingenuità e nel peggiore un criminale tradimento. L'attacco viene da più parti, con obiettivi e metodi diversi, ma converge nell'unico obiettivo di paralizzare e disarmare i lavoratori e aver via libera nell'intensificazione del loro sfruttamento a puro uso e consumo dell'economia nazionale. Altro che combattere il fascismo!

In questa operazione di addormentamento e sabotaggio convergono anche i referendum, che sono un altro modo per non chiamare i proletari alla lotta, convocandoli alle urne come individui (i tanto celebrati "cittadini"!) invece di mobilitarli in azioni collettive e di massa, rimettendone la soluzione alla "pubblica opinione" e subordinando, di fatto, la difesa della condizione operaia all'opinione di classi che sono loro storicamente avverse.

Noi diciamo dunque che è ora di mandare all'inferno questi appuntamenti, di voltar loro le spalle, di disertare le urne, avendo finalmente compreso l'abisso di inganno e falsità in cui gli "istituti

democratici" hanno fatto precipitare la classe operaia. Ma non ci limitiamo a dire ciò: sarebbe davvero troppo poco. Un "astensionismo emotivo" sta infatti crescendo ovunque nel mondo delle democrazie più vecchie: è un sintomo di saturazione, certo, nei riguardi di una classe politica che fa mostra ogni giorno di essere un ammasso di burattini, neppure tanto divertenti - ma non dimentichiamo che è una "saturazione" pronta a rivitalizzarsi nei confronti dell'uomo "giusto". La nostra prospettiva va ben oltre ed è altro. Disertare le urne e rifiutare gli istituti e le pratiche democratiche devono accompagnarsi a un ritorno reale a una pratica e a una prospettiva classista, alla ripresa orgogliosa di quelli che sono tradizionalmente gli obiettivi e i metodi della lotta di classe. Disertare le urne e rifiutare gli istituti e le pratiche democratiche devono voler dire tornare a lottare per i propri interessi immediati e storici, nella consapevolezza di dover rispondere colpo su colpo a questo attacco e agli altri che inevitabilmente verranno. Devono voler dire tornare a concepirci come un esercito schierato contro un altro esercito. E dunque devono voler dire anche riconoscere la necessità di una guida nella lotta, che solo può essere fornita dal partito comunista rivoluzionario, fondato su una solida teoria, su un programma chiaro, su una prospettiva internazionale e internazionalista, su una tradizione gloriosa di resistenza alla controrivoluzione.

Da parte nostra, non cesseremo di ripetere e riproporre quali sono i contenuti di questa battaglia quotidiana - la sola che possa ricostruire una forza operaia organizzata

AVVERTENZA

Informiamo lettori e simpatizzanti che, a partire dal mese di aprile, la sede di Milano sarà aperta il giovedì dalle ore 21 e il terzo sabato di ogni mese dalle 16 alle 18.

Sedi di partito e punti di contatto

CAGLIARI:	presso Centro Sociale - piazza Chiesa - Settimo S. Pietro, Cagliari (ogni mercoledì dalle 20 alle 22)
FIRENZE:	presso Dea Press, Borgo Pinti 42 rosso (l'ultimo lunedì del mese dalle 17,30 alle 19)
FORLÌ:	via Porta Merlonia, 32 (primo e terzo sabato del mese, dalle 10 alle 12)
MILANO:	via Gaetana Agnesi, 16 (al lunedì dalle 21, fino al 30 marzo)
PIACENZA:	via Ghittoni, 4 - c/o Edizioni Il programma (ultimo martedì del mese dalle 21 alle 22,30)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (al mercoledì dalle 18,30)
SCHIO:	via Cristoforo, 105 (loc. Magré) (al sabato dalle 16 alle 19)

Nostro recapito postale per la Francia

Editions «Il programma comunista» IPC - B.P. 211, 75865 - PARIS CEDEX 18

in grado di contrastare l'attacco del capitale da qualunque parte venga, qualunque forma assuma (democratica o fascista, socialdemocratica o liberista) e in un futuro che è purtroppo ancora lontano (ma per il quale si deve lavorare fin da oggi) sostituire un modo di produzione che vuol dire ormai solo distruzione con un nuovo modo di produzione fondato sui bisogni e sugli interessi non più di una classe, ma dell'intera specie umana.

• **Respingere il ricatto** delle compatibilità con le esigenze dell'economia nazionale
 • **Respingere ogni ingabbiamento** delle lotte operaie
 • **Respingere ogni divisione** interna alla classe

• **Rifiutare ogni attacco** alle condizioni di vita e di lavoro
 • **Rivendicare forti aumenti salariali**, maggiori per le categorie peggio pagate e più deboli e sfruttate, salario integrale ai disoccupati, e forti riduzioni dell'orario di lavoro a parità di salario

• **Riappropriarsi delle armi tradizionali della lotta di classe** e in primo luogo dello sciopero generale senza preavviso e senza limiti di tempo e di spazio.

Solo intorno a questi obiettivi e metodi sarà possibile riorganizzare quella che oggi può solo essere una resistenza classista, ma domani potrà e dovrà trasformarsi nell'assalto al cielo.

Rigurgiti d'Illuminismo...

Continua da pagina 7

sapiens, di cui parla nell'articolo, non era un mercante, né un portaborse in cerca di fondi per la ricerca; non ha avuto bisogno, per affermarsi tra le altre specie, del mercato, ma certamente di una (pur limitata) tecnologia. Insomma, non gli furono necessari gli scambi mercantili, ma ebbe bisogno di capacità aggregative, di strutture sociali, di lavoro collettivo, di un linguaggio. La "scimmia nuda" ha conquistato, difeso, conservato la sua nicchia biologica per il fatto di essere una specie altamente sociale, più di qualunque altra specie sociale. E' solo nelle società divise in classe (dunque, solo a un certo stadio della storia umana: o meglio sarebbe dire "preistoria umana") che la competizione, la lotta, la violenza, la distruttività hanno raggiunto un livello che rischia di far scomparire la nostra stessa specie, dopo averne fatto scomparire migliaia d'altre grazie (!) al progressivo affermarsi della produzione capitalistica. Il prof. Rubbia confonde la realtà, fa della tecnologia una merceologia, e pensa in termini di contrattazione economica, di domanda ed offerta, allorché avviene un passaggio di fase nell'economia capitalistica che si manifesta normalmente in modo catastrofico con crisi di sovrapproduzione. Ignora forse che il tempo di produzione medio sociale misura i valori delle merci, ignora che il profitto è la molla della produzione delle merci e che esso non ha neppure una pallida relazione con i bisogni della nostra specie? Ignora che la concorrenza mercantile è l'effetto, non la causa, della produzione capitalistica e che a monte vi è uno sfruttamento di classe devastante? I fumi ideologici, mistici, che si levano quando il prodotto del lavoro si presenta in forma di merce - come scrive Marx parlando del carattere feticcio della merce - hanno evidentemente ottuso una sì gran mente! Ma anche quando egli tenta di costruire una stretta analogia tra tecnologia e biologia e sorvola, più veloce della luce, lo spazio-tempo intercorso tra la prima cellula e l' homo sapiens e osserva che "l'ampiezza e la velocità del fenomeno di specializzazione e di complessità si accelerano rapidamente con l'evoluzione progressiva", il Nostro non fa che rimasticare qualche frase di quell'immenso lavoro che Marx affronta sul tema delle macchine, della tecnologia, dell'automazione. La dedica a Darwin del Capitale istituisce quell'analogia tra evoluzione della specie ed evoluzione tecnologica, ma a differenza di Rubbia Marx colloca la tecnica produttiva nella storia (che è storia di lotta di classi). Oggi essa è tecnologia capitalistica e l'umanità del domani, il Comunismo, la collocherà nel museo degli orrori.

IMPERSONALITÀ DEL CAPITALE

Riproduciamo due brani dal libro III del Capitale a demolizione delle "teorie" che vedono nella sparizione del capitalista singolo, nel capitalismo di Stato, nelle nazionalizzazioni ecc. un superamento del regime capitalista.

"Le imprese per azioni, che si sviluppano per effetto del credito, sono sempre più portate a fare del lavoro di amministrazione una funzione ben distinta dalla proprietà del capitale, preso a prestito o meno. A questo riguardo avviene ciò che accade per le funzioni giudiziarie e amministrative che, sotto il regime feudale, competevano ai proprietari fondiari, mentre poi lo sviluppo borghese le ha separate. Oggi da una parte il semplice proprietario (titolare) del capitale, il capitalista finanziario, trova innanzi a sé il capitalista in funzione (funzionale); poi con lo sviluppo del credito lo stesso capitale denaro riveste un carattere sociale, si concentra nelle banche e non è nemmeno più anticipato dal suo immediato proprietario; d'altra parte il semplice direttore che non possiede capitale a nessun titolo, è incaricato di tutte le effettive funzioni che competono al capitalista funzionale: sopravvive soltanto il funzionario, e il capitalista, divenuto ormai un personaggio superfluo, sparisce dal processo di produzione."

Il Capitale. Libro III, cap. XXIII (XI, 201)

"Il profitto medio del capitale particolare è determinato, come abbiamo visto, non dal sopralavoro che questo capitale si appropria di prima mano, ma dalla somma di sopralavoro che si appropria il capitale totale, contentandosi ciascun capitale particolare, parte aliquota di un tutto, di ritirare un certo dividendo. Questo carattere sociale del capitale non è completamente realizzato che col pieno sviluppo del sistema di credito e di banca. Il capitalista industriale o commerciale può disporre di tutto il capitale reale o potenziale che resta libero nella società, cosicché sia chi lo presta e chi lo impiega non ne sono né proprietari né produttori. Il sistema di credito e di banca toglie dunque al capitale il suo carattere privato e racchiude in sé, ma solo in teoria, la soppressione del capitale.

È certo infine che il sistema di credito sarà una leva potente durante il periodo transitorio, il processo di passaggio dal modo di produzione capitalista al modo di produzione del lavoro associato, ma solo in connessione con grandi sconvolgimenti del modo di produzione".

Il Capitale. Libro III, cap. XXXIV (XII, 240)